

L'ARBITRO

EDIZIONE SPECIALE

Rivista fondata nel 1924 da G. Mauro e O. Barassi



ASSOCIAZIONE
ITALIANA
ARBITRI



**110 ANNI
DI STORIA
E PASSIONE**

Direttore

Marcello Nicchi

Direttore Responsabile

Carmelo Lentino

Comitato di Redazione

Narciso Pisacreta, Umberto Carbonari, Maurizio Gialluisi, Stefano Archinà, Michele Conti, Giancarlo Perinello, Alberto Zaroli, Matteo Trefoloni, Francesco Meloni

Coordinatori

Federico Marchi (Nord), Omar Ruberti (Centro)
Paolo Vilardi (Sud)

Componenti

Massimiliano Andreetta, Marco Baronti, Flavio Mazzanti e Antonio Ranalli

Referenti

Abruzzo	Matteo Siracusano
Basilicata	Giuseppe Capiello
Calabria	Pierpaolo Le Fosse
Campania	Giuseppe Chioccola
Emilia Romagna	Simona Tirelli
Friuli Venezia Giulia	Timothy Dissegna
Lazio	Giulia Temepestilli
Liguria	Manuela Sciotto
Lombardia	Fabio Gafforini
Marche	Marco Marinelli
Molise	Matteo Quici
Piemonte Valle d'Aosta	Chiara Perona
Puglia	Felice Martucci
Sardegna	Vincenzo Serra
Sicilia	Giuseppe La Barbera
Toscana	Lorenzo De Robertis
CPA Trento	Massimo Tedoldi
CPA Bolzano	Luca Maria Di Paolo
Umbria	Matteo Lauri
Veneto	Filippo Faggian

Direzione e redazione

Via Campania, 47 - 00187 ROMA
tel. 06 84915026 / 5041 - fax 06 84915039
sito internet: www.aia-figc.it
e-mail: rivista@aia-figc.it



twitter: @AIA_it



twitter: @AIA_Arbitro



instagram.com/aia_it



@aiafigc

Realizzazione grafica e stampa

Grafiche Marchesini s.r.l.
Via Lungo Bussè, 884 - Angiari/Verona
www.grafichemarchesini.it
info@grafichemarchesini.it

Pubblicazione periodica Autorizzazione del Tribunale di Roma n° 499 del 01/09/89 - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. postale -70% Roma Aut. N. 46 - art. 1, comma 2, DCB Roma
Filiale di Roma
ISSN 1974-2657

Tiratura 33.000 copie

Gli articoli della rivista "L'Arbitro" della FIGC possono essere riprodotti, ma dietro autorizzazione dell'AIA, su qualsiasi pubblicazione italiana o straniera, alla esplicita condizione che ne sia citata la fonte.



- 4 Il saluto del Presidente della FIGC Gabriele Gravina "Arbitri lo si è per sempre"
- 5 Nicchi: "110 anni di storia e passione"
- 6 I Presidenti ed i Segretari dell'Associazione Italiana Arbitri
- 7 La testimonianza di tante storie da raccontare
di Francesco Meloni
- 10 Un'associazione in continua evoluzione
- 12 Che l'Anniversario sia di buon auspicio per il futuro
di Salvatore Lombardo
- 14 Tullio Lanese, primo Presidente eletto dell'Associazione
- 16 Sergio Gonella, primo italiano a dirigere una finale mondiale
- 18 Gli arbitri italiani protagonisti nel mondo
di Federico Marchi
- 20 Pierluigi Collina, pioniere dell'arbitraggio moderno
di Massimiliano Andreetta
- 23 Rizzoli: "Un percorso che ci ha reso credibili al mondo"
di Antonio Ranalli
- 26 Rosetti: "Tradizione italiana pietra miliare del calcio mondiale"
- 28 L'avvento del VAR
di Gianluca Rocchi
- 30 Malfer: "Proiettiamo all'esterno la nostra essenza"
di Omar Ruberti
- 32 Lippi: "Ammiro i direttori di gara"
di Marco Baronti
- 34 Zoff: "Arbitri sempre rispettati"
di Paolo Vilardi
- 36 Albertini: "Precursori nella storia moderna del calcio"
- 38 Ulivieri: "Ai Corsi si insegnino anche le varie tattiche di gioco"
- 40 Calcagno: "Un legame forte tra le due Associazioni"
- 42 Cristina e Romina, prime donne ad arrivare ai vertici
di Manuela Sciotto
- 45 È l'età giusta per costruire il futuro
di Stefano Barigelli
- 46 Da apprezzare il forte senso di appartenenza
di Bruno Pizzul
- 47 Impossibile la perfezione Facile essere giudicati
di Giorgia Rossi
- 48 Con gli arbitri un rapporto... fraterno!
di Marino Bartoletti
- 50 Arbitri e comunicazione Ruolo di Rocchi fondamentale
di Lorenzo Fontani



Dove tutto ebbe inizio

Era il 27 agosto 1911 nel ristorante “L’Orologio”, esclusivo luogo d’incontro della Milano bene di inizio Novecento, poco distante dal Duomo. Qui i calciatori arbitri di maggior esperienza dell’epoca fondano l’AIA, l’Associazione Italiana Arbitri, rivendicando da subito l’autonomia dalla Federazione e dai club, e con compiti rigorosi: «La difesa e la tutela del decoro e degli interessi dei suoi soci, il perfezionamento dell’arbitraggio, la discussione sulla interpretazione dei regolamenti di gioco in modo da renderli uniformi per tutti gli arbitri, l’istruzione di coloro che volessero iniziarsi all’ufficio dell’arbitro, la spiegazione anche con conferenze pubbliche agli amatori del Giuoco del Calcio e delle regole che lo governano».

Parte tutto da lì. È da lì che la classe arbitrale italiana inizia a disegnare uno stile, una tradizione che la portano ai vertici del calcio mondiale.

Una storia, lunga 110 anni, che come tutte le storie è fatta di bellissime pagine da raccontare e di qualche inciampo. Ma che da qualche anno ci ha consentito di “cucire” sulle divise di gara tre fischietti mostrine, che l’AIA paragona alle stelle cucite sulle maglie delle Nazionali. Un simbolo, certo, per rimarcare le «vittorie» messe a segno da tutto il movimento arbitrale italiano.

Con questo numero “speciale” apriamo le celebrazioni del nostro 110° anniversario, lo facciamo ospitando autorevoli contributi e prestigiose interviste a chi questa storia ha contribuito a scriverla, o la conosce molto da vicino.

Cercheremo di raccontarvela, anche nei prossimi numeri, soffermandoci su ogni dettaglio, dando spazio a tutti i protagonisti, a partire da chi, ogni giorno, nelle Sezioni, fa grande la nostra Associazione. Lo faremo grazie anche ad un nuovo “team di comunicazione”, fatto di grandi professionisti, tutti arbitri, che ci aiuteranno ad utilizzare al meglio tutti i mezzi di comunicazione, i social, il web.

Perché raccontare questa passione, che mi accompagna da oltre 25 anni, vuol dire raccontare le storie e la passione di ciascuno di noi.

Carmelo Lentino



IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA FIGC

Passione e spirito di servizio Arbitri lo si è per sempre

“Senso di appartenenza, rispetto delle regole e decidere. Tutto questo divertendosi su un campo di calcio”, con queste parole Gianluca Rocchi invita i giovani ad avvicinarsi all'arbitraggio in un recente video promosso dall'Aia. Un manifesto che descrive con una sintesi perfetta il ruolo e le caratteristiche di un direttore di gara, primo organo di garanzia del calcio. Un invito ad entrare a far parte di una famiglia, con spirito di servizio e passione, perché si tratta soprattutto di questo, una tradizione che si rinnova da 110 anni.

Quindi tanti auguri arbitri italiani, per la vostra dedizione, per il vostro impegno e perché siete la spina dorsale di un movimento che, dalla Serie A ai campionati giovanili, rappresenta per numeri, organizzazione e ramificazione sul territorio un'esperienza unica nel panorama nazionale e internazionale.

Nel corso degli anni, numerose sono le sfide vinte e diverse sono quelle ancora da affrontare, ben consapevoli che per

mantenere alta la qualità in tutte le categorie serve allenamento, aggiornamento e tanto sacrificio. Si parla spesso di tecnologia e di nuova frontiera dell'arbitraggio, ma ci si sofferma poco sul percorso, sulla formazione che inizia in periferia, lontano dalle luci della ribalta e dal 'giudizio-ausilio' delle telecamere.

È soprattutto da giovani, infatti, che si forma la personalità, si apprendono gli insegnamenti preziosi da chi ha smesso di scendere in campo, ma non ha appeso il fischietto al chiodo. Perché arbitro lo si è per sempre. È con lo spirito del giovane che i bravi arbitri, anche quelli che siedono dietro la scrivania, non smettono mai di aggiornarsi, di imparare e di mettersi in discussione. Sono questi gli arbitri di cui è composta l'Aia e che fanno grande la Federazione Italiana Giuoco Calcio.

Felice anniversario!

Gabriele Gravina



IL PRESIDENTE DELL'AIA

110 anni di storia e passione

L'arbitro non è più un artigiano, ma un professionista che cura ogni dettaglio

«La mia vita è stata tutta impostata dalla Sezione arbitri. Questo mi ha formato, mi ha fatto crescere prima come persona, e poi come arbitro. La mia famiglia mi ha incoraggiato, sapeva che ero in buone mani». Lo ricordavo, alcuni anni fa, in una lunga intervista. Ed è anche questo, forse, che mi ha sempre spinto a considerare la Sezione, l'Associazione, una vera seconda famiglia. Da giovane arbitro ho conosciuto persone indimenticabili che hanno rappresentato un punto di riferimento. Da Renato Pasturenti a Macchiavella, Roversi, Marengo, Gussoni e Casarin. Come modello avevamo Concetto Lo Bello, ma l'idolo, per molti di noi era Luigi Agnolin. La nostra storia è una storia bellissima.

E in 110 anni è cambiata molto anche la figura dell'arbitro. Non è più un artigiano, ma un conoscitore istruito, tecnicamente preparatissimo, che parla più lingue, un professionista che cura ogni dettaglio della sua professione, dentro e fuori dal campo. Oggi è finalmente diventato uno degli atleti più "belli" a scendere in campo la "domenica". Sarà anche per questa capacità, che abbiamo dimostrato, che la nostra storia è suggellata da tre grandi successi a livello internazionale, che portano la "firma" di Sergio Gonella, di cui ho avuto l'onore di essere Vice Commissario, Pierluigi Collina, che oggi

guida la Commissione arbitrale della FIFA, e Nicola Rizzoli, Responsabile della CAN. Ma la "firma" dei nostri arbitri è su decine e decine di gare, dal calcio a 5 con Andrea Lastrucci, Massimo Cumbo e Alessandro Malfer, al Beach Soccer con Fabio Polito, Vincenzo Cascone, Alfredo Balconi e Gionni Matticoli. E poi con Cristina Cini e Romina Santuari, che hanno raggiunto per prime la massima serie. Sono solo alcuni dei grandi arbitri, ma rappresentano tutti noi, e sono certo che in questo 2021 avremo occasione di raccontare le storie di tanti altri.

Sono molto emozionato mentre scrivo queste poche righe, perché davanti ai miei occhi passano centinaia di immagini che raccontano la mia vita e la nostra passione. Momenti spensierati e periodi difficili, come quello legato alla pandemia che stiamo ancora affrontando. E poi c'è il ricordo, indelebile, di tanti colleghi, a partire da Stefano Farina, con cui abbiamo percorso un lungo tratto di strada, ed ora non c'è più, o il dolore, ancora fresco, per giovani vite spezzate mentre inseguivano un sogno.

Un grande abbraccio, purtroppo virtuale, a tutti. Sperando di poter presto festeggiare, assieme, questo bellissimo anniversario.

Marcello Nicchi

I PRESIDENTI DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA ARBITRI

PRESIDENTI:

1909	Commissione Arbitri: Umberto Meazza
1911:	Associazione Italiana Arbitri: Umberto Meazza
1913	Enrico Canfari
1915	Luigi Bosio
1922	Giovanni Mauro
1933	Federico Sani
1940	Felice Rovida
1941	Gino Agostini
1946	Giovanni Mauro
1948	Romolo Ronzio
1958	Giuseppe Cavazzana
1959	Generoso Dattilo
1960	AIA: Generoso Dattilo
1960	Settore Arbitrale: Angelo Balestrazzi
1962	AIA-Settore Arbitrale: Saverio Giulini
1972	Giulio Campanati
1992	Salvatore Lombardo
1998	Sergio Gonella
2000	Tullio Lanese
2006	Cesare Gussoni
2009	Marcello Nicchi



REGGENTI

1948	Romolo Ronzio
1962	Saverio Giulini
2006	Cesare Sagrestani

COMMISSARI

1958	Bruno Zauli
1958	Generoso Dattilo
1961	Artemio Franchi
1983	Giulio Campanati
1989	Antonio Matarrese
1990	Giovanni Petrucci
1991	Michele Piero
1997	Luciano Nizzola
1998	Sergio Gonella
2006	Luigi Agnolin

I SEGRETARI DELL'AIA

1911	Emilio Bazzi
1940-43	Mario Antonacci
1946-47	Luigi Mocchi
1947-48	Saverio Giulini
1948-50	Mario Antonacci
1950-1951	Saturno Bianchi
1952-60	Eraldo Rossi
1961	Nicola Paci
1961-1962	Paolo Minà
1962-71	Lino Raule
1971-77	Luigi Orlandini
1978-84	Augusto Isopi
1985-87	Nicola Macchiarella
1988-93	Marina Manfredi
1994-98	Ludovico Capece
1999-2007	Piergiorgio Sciascia
Dal 2007	Francesco Meloni

La testimonianza di tante storie da raccontare

di Francesco Meloni

L'AIA compie 110 anni e lo fa arricchita dal patrimonio di bellezza delle molte migliaia di storie di persone, arbitri e non solo, che la hanno attraversata, e sarebbe molto bello raccontarle. Non solo per conservarne la memoria storica ma soprattutto per il valore delle emozioni che saprebbero significare. Senza tutte quelle storie niente avrebbe avuto senso. Dai primi che si cimentarono nel ruolo, complesso e difficile, di direttore di gara e che ebbero l'intuizione di fondare l'Associazione per la necessità di organizzare il servizio a garanzia della regolarità delle partite, giocate da gentlemen che in quel momento dimenticavano di esserlo, fino ai nostri giorni, a quegli arbitri di élite forgiati dalla scuola italiana e che il mondo riconosce e colloca tra i migliori.

Una di quelle storie, certo tra le meno note e significative, è di questo narratore discreto, una risorsa umana messa a disposizione dell'AIA dalla Federazione, solo una fra molte che si sono avvicendate sino ad oggi.

La mia memoria di vita associativa, vissuta da funzionario federale all'interno della sede centrale dell'Associazione, comincia alla fine dell'estate 1998 quando ottenni il trasferimento dall'ufficio stampa della FIGC dove seguivo le squadre nazionali. Il primo anno da addetto alla segreteria della CAN, con il gruppo arbitrale di vertice guidato dal Presidente Sergio Gonella, designatore ad interim, fu il battesimo di fuoco che mi introdusse nel mondo straordinario degli arbitri di calcio italiani. Da allora, con vari ruoli, ho conosciuto l'AIA a trecentosessanta gradi, fino alla nomina, nel 2007, del Presidente FIGC Giancarlo Abete su proposta, per me inattesa e lusinghiera, del nostro Presidente Cesare Gussoni. Avevo 38 anni e non pensavo che sarei diventato il segretario dell'AIA più longevo della storia ultracentenaria dell'Associazione. Un grande onore per me essere l'organizzatore di alcuni eventi celebrativi del Centenario, nel 2011, e ancora oggi per questa pagina dorata della storia



Francesco Meloni

del nostro mondo arbitrale e del calcio in Italia. Sempre al fianco delle istituzioni federali e associative, con il Presidente nazionale Marcello Nicchi, consapevole della considerazione del Presidente federale Gabriele Gravina. Quasi un quarto di secolo il mio vissuto, una parte importante della lunga storia dell'AIA, solo quella più recente, certo, e non solo per me davvero entusiasmante.

Il compito di noi funzionari, assegnati alle strutture federali, è di assicurare il buon funzionamento degli uffici per la corretta erogazione dei servizi necessari al funzionamento della realtà organizzativa. Nell'Associazione a supporto degli organi direttivi, centrali e periferici, con le 207 Sezioni, fucine sempre in movimento produttivo. Per me ed i miei colleghi di lavoro, quelli di ieri, coloro che operano nello staff oggi, soprattutto quanti avranno l'onore e l'onore di dirigere e coordinare la Segreteria dell'AIA domani, sono certo che lo faranno consapevoli di servire le istituzioni con impegno, dedizione, leale senso di responsabilità, onestà anche intellettuale, fino a innamorarsi perdutamente anche loro, come lo sono io, dello straordinario mondo arbitrale.



IL PRESIDENTE CONI: “CONTINUE AD ESSERE ‘CUSTODI DELLE REGOLE’ ”

Malagò: “Gli arbitri italiani fanno scuola nel mondo”

di Carmelo Lentino

Giovanni Malagò, romano, classe 1959 è Presidente del CONI dal 19 febbraio 2013 e membro, a titolo individuale, del Comitato Olimpico Internazionale dal 1° gennaio 2019. Ha praticato sport sin da giovanissimo. Il suo legame con il calcio, a 5 in particolare, risale agli anni '80. Ha vinto 3 scudetti con la Roma RCB e 4 Coppe Italia (2 conquistate con il Circolo Canottieri Aniene). Nel 1982 in Brasile partecipa con

la Nazionale Italiana al primo Mondiale di calcio a 5.

Presidente, 110 anni di Associazione Italiana Arbitri. Un traguardo importante, per un'associazione da sempre al servizio del calcio. Che messaggio vuole mandare?

“Si tratta di un traguardo importantissimo da festeggiare, per quanto di buono è stato fatto e da vivere con l'ambizione di migliorare sempre, alla luce della vostra esperienza ultracen-



tenaria, per esercitare al meglio il vostro ruolo fondamentale di garanti delle regole. Basta un errore per alimentare il pregiudizio, ricevere critiche, per rovinare una prestazione impeccabile e condizionare un risultato. Vi auguro di fare sempre dell'autorevolezza e della qualità la vostra stella polare da seguire. Anche da voi dipende la credibilità dell'intero universo calcistico".

C'è un ricordo che la lega alla figura dell'arbitro? O a un arbitro in particolare?

"Ne ho più di uno e sono quelli legati ai direttori di gara che mi arbitravano quando giocavo nella Serie A di calcio a 5 che poi, con il passare degli anni, ho ritrovato nei vari campionati Master. È la vita che continua..."

La tradizione italiana oggi porta due importanti "fischietti" come Pierluigi Collina e Roberto Rosetti a guidare le Commissioni arbitrali di FIFA e UEFA. È un successo dello sport italiano?

"Indubbiamente sì. Sono due incarichi prestigiosi che ribadiscono il prestigio internazionale che è riconosciuto alla nostra classe arbitrale. Un prestigio che è stato confermato anche da France Football nell'indicare Collina come miglior arbitro della storia. Mi sono complimentato personalmente con lui, ciò è motivo d'orgoglio per tutto lo sport italiano e accresce la stima internazionale che è riservata al nostro Paese in ambito sportivo".

Tra finali mondiali, europee e di coppe, gli arbitri italiani, di tutte le discipline calcistiche, possono contare su un palmares da fare invidia. Secondo lei, qual è il "segreto"?

"La formazione e la competitività. La classe arbitrale italiana fa scuola nel mondo. Sapersi rinnovare, saper alimentare il proprio vivaio è indispensabile per affrontare da protagonisti le sfide del futuro".

Dopo il VAR, come si immagina l'arbitro del futuro? Sempre centrale?

"Il VAR è stata una conquista importante per il calcio e un aiuto per i nostri arbitri che ha avuto il merito di ridurre i casi di discussione. Poi magari c'è un tema su quando applicarlo che andrebbe sviluppato, ma dalla sua introduzione le cose sono andate indubbiamente meglio. Non bisogna aver paura della tecnologia. Essa è al servizio della categoria e di tutti gli stakeholder e appassionati coinvolti, ma la figura dell'arbitro resterà certamente centrale. Fa parte del gioco, altrimenti non sarebbe il calcio come lo conosciamo".

2020 segnato dalla pandemia, con gli stadi senza pubblico. Il calcio, come gli altri sport, hanno perso un po' il loro "sapore". Quando torneremo alla normalità?

"Purtroppo, se c'è una cosa che questa pandemia ci ha insegnato è che non si può guardare a lungo termine. Lo sport, come le nostre vite, è stato stravolto dal COVID-19 e stiamo pagando e, sfortunatamente, pagheremo ancora un prezzo molto alto che si va a sommare al triste conteggio dei morti e alla tragica situazione di tante altre categorie. Il calcio senza pubblico non è calcio. Il mio auspicio è che si possa tornare quanto prima a riempire gli stadi in sicurezza: vorrebbe dire che la fine del tunnel, in cui il mondo si è infilato, è vicina".

Qual è l'augurio più grande che oggi farebbe agli arbitri italiani?

"Di continuare ad essere i custodi delle regole e di accrescere sempre la credibilità del sistema sportivo. Vi auguro, inoltre, di poter tornare presto a "misurarvi" sul campo, in uno stadio gremito. È un augurio che faccio a voi e a tutti coloro che amano il calcio".

Un'associazione in continua evoluzione

CESARE GUSSONI, PRESIDENTE DAL 2006 AL 2009

In questi tempi, gli stadi vuoti e silenziosi mentre si gioca mi sconcertano.

Per assistere alla partita in tempo reale devo accendere la TV che presenta quasi ogni giorno una gara più parlata dai pettegoli cronisti che giocata. Se poi il risultato finale dipende dal "sistema VAR" il tutto può trasformarsi nell'episodio di una fiction.

Impulsivamente esclamo: <<ma questo non è più Calcio!>>. Poi il buon senso m'induce a concludere che siamo di fronte ad una nuova fase dell'evoluzione del "Football" conosciuto da quando gli Inglesi, partendo dai millenari "giochi con la palla", l'hanno voluta rotonda e da giocarsi solo con i piedi; intorno alla metà del XIX secolo. Comunque non riesce ad uscirmi dagli occhi l'immagine del giovane collega, in variopinta divisa, ripreso dalle telecamere mentre, a gioco fermo, si porta a bordo-campo per visionare la moviola, subito dopo mimando a gesti il responso della stessa per assegnare il calcio di rigore.

Mentre cerco di respingere l'idea di quanto i mezzi audiovisivi possano ancora essere perfezionati con le relative conseguenze, mi suona il cellulare: è la redazione de "L'Arbitro" che mi chiede dei ricordi per il centodecimo anniversario della fondazione dell'AIA (27/08/1911).

Per farlo, non voglio scomodare le patetiche figure dei Pionieri (referees) che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 in giacca, cravatta e calzoncini alla zuava tentavano di arbitrare gare molto confuse: non c'erano reti alle porte, non ruoli assegnati ai calciatori, salvo al portiere, correvano tutti dove andava la palla....

Ebbene furono proprio loro a fondare l'AIA la nostra Associazione per fare, già allora, un po' di chiarezza distinguendosi dalla FIGC fondata nel 1898.

Ma l'intera Storia dell'Associazione ci porterebbe fuori tema anche se meriterebbe da parte nostra d'essere gelosamente presidiata nella sua completezza e veridicità sulle varie enciclopedie on-line. Mi limito pertanto ai ricordi di una lunga militanza.

Cominciamo col dire che se di tanto in tanto anche oggi parliamo di "Classe Arbitrale" o "Movimento Arbitrale" lo dobbiamo a questi Padri Fondatori, il loro spirito aleggia ancora nelle nostre Sezioni AIA sempre più flebilmente come è naturale che sia. Esse esistono perché le aveva volute, alla fine degli anni '20, Giovanni Mauro che insieme ad Umberto Meazza aveva fondato l'AIA. Erano nate



per comodità organizzativa ma anche per salvaguardare lo spirito associativo di appartenenza quando il CONI impose (1926) il CITA, Comitato Italiano Tecnico Arbitrale, subordinato alla FIGC fino alla fine del secondo conflitto mondiale!

Sono entrato per la prima volta in una Sezione AIA nel Marzo del 1953 per partecipare al corso di preparazione ad <Aspirante Arbitro>, allora si cominciava così. Il locale era nel retro di un Bar posto a due passi dalla magnifica Piazza del Duomo di Cremona e così era un po' ovunque salvo nelle grandi città come Milano che aveva la sede in Galleria. Allenamenti collettivi neanche parlarne.

A quei tempi gli Arbitri portavano ancora la giacchetta nera profilata di azzurro, camicia bianca alla Robespierre e qualcuno metteva il fazzoletto al taschino.

Individuare il fuorigioco era facile: bastava che l'attaccante fosse in linea con il penultimo difensore. Le marcature tra calciatori non erano così strette e gli scontri erano del tutto casuali. Non erano necessari arbitri così atletici: ne ricordo con la pancetta!

Gli "Assistenti", allora chiamati Guardalinee (dall'inglese Linesmen) erano ufficiali solo partendo dalle gare della IV Serie poi Lega Se-

miprofessionisti. Non esisteva un <Corpo Gurdalinee> li mandava il CAR Regionale.

Alla CAN si erano da poco formate le Terne Fisse: cioè l'Arbitro aveva sempre, per ogni designazione, la stessa coppia di colleghi inizialmente scelti per conoscenza e fiducia personali, poi in seguito per selezione vera e propria.

Al Calcio si giocava solo alla Domenica pomeriggio in tutte le Categorie ad orario prestabilito; salvo le "Coppe".

Ampiamente se ne occupavano i quattro quotidiani sportivi, meno d'oggi l'altra Stampa.

La Radio trasmetteva ogni domenica in diretta solo la radiocronaca del 2° tempo della partita più importante per la voce del mitico Nicolò Carosio.

La neonata pallida TV in bianco e nero chiamata già <Domenica Sportiva> presentava per intero solo le gare della Nazionale Azzurra ma il solo 2° tempo registrato d'una gara di Campionato verso l'ora di cena per non togliere spettatori a tutte le gare d'ogni ordine e grado che si giocavano sul territorio italiano.

Cinquantenario, nel 1961 non ricordo particolari celebrazioni, forse perché l'Associazione in quel momento aveva i suoi problemi: in seguito al commissariamento Zauli della FIGC da parte del CONI (1958-1959) e successiva Presidenza di Umberto Agnelli ('60 - '62), momentaneamente la nostra Associazione si trovò divisa: c'era l'AIA "elettiva" presieduta da Generoso Dattilo, succeduto a Romolo Ronzio che aveva assunto la Segreteria Generale della Federazione, e c'era la nuova AIA-SA presieduta da Angelo Balestrazzi costituita dalla FIGC in quanto Settore Tecnico Federale. Presidente ne fu nominato il Conte Saverio Giulini allievo del compianto Avv. Mauro, dal 1962 al 1972 quando ebbe come successore Giulio Campanati scelto dall'indimenticabile Presidente FIGC Artemio Franchi che volle svecchiare l'ambiente.

L'Arbitro era sempre vestito di nero ma senza giacca e con una divisa sportiva.

Nel 1959 era nata la rubrica radiofonica <Tutto il Calcio Minuto per Minuto> perché nel frattempo si era diffuso l'uso delle radioline transistor e sembrò giusto tenere informati gli ascoltatori dell'andamento di tutte le principali gare giocate alla stessa ora.

Settantacinquesimo Anniversario, nel 1986, si fece festa in Roma e nell'occasione una rappresentanza degli Arbitri fu anche ricevuta dal Papa Giovanni Paolo II.

L'Arbitro italiano Sergio Gonella aveva arbitrato la Finale della Coppa del Mondo nel 1978.

Le Terne Fisse non esistevano più e gli Assistenti, allora ancora chiamati Guardalinee, di cui era stato creato un vero e proprio "Corpo" ben regolamentato per l'utilizzo in tutte le categorie anche dilettantistiche, erano utilizzati in base al criterio dell'affidabilità dei singoli applicata alla difficoltà della gara ma anche all'esperienza e alla personalità dell'Arbitro designato da assistere.

L'efficienza fisica degli Arbitri della CAN veniva valutata periodicamente dopo lo screening atletico valutativo eseguito all'Acqua Acetosa all'inizio della stagione. Era comparso il medico sportivo di supporto e anche lo psicologo.

Gli Arbitri continuavano ad essere dilettanti ma vista la richiesta

esplicita di obbligatorietà di allenamento e di efficienza fisica si capiva che anche presso di noi si sarebbe potuti giungere a un compenso retributivo così come già facevano alcune federazioni, prime fra tutte quelle inglesi.

Anche la vita sezionale era cambiata: i locali erano adeguati, gli allenamenti collettivi diventavano obbligatori perché le doti atletiche dei singoli Arbitri, da designare nelle Serie Dilettantistiche dovevano essere ottimali in quanto la necessità di rapido spostamento sul Campo di Gioco diventava sempre più necessaria vista l'esasperazione delle tattiche di gioco delle squadre che portando ad un "marcammento" sempre più stretto tra giocatori accentuavano l'infrazione delle regole in modo sempre più sofisticato in tutte le categorie.

Si capiva insomma d'essere alla vigilia di sostanziali cambiamenti tecnici ed organizzativi.

La conquista del 3° Mondiale della Nazionale Azzurra nel 1982, che tanto entusiasmo provocò nel nostro paese aveva dimostrato che il Fenomeno-Calcio era molto maturato e divenuto un prodotto sempre più appetito dalla Stampa scritta, parlata e televisiva: la <Domenica Sportiva> condotta da Enzo Tortora dal 1965 era diventata un vero e proprio Rotocalco Sportivo introducendo anche l'uso della <Moviola> che tante polemiche aveva innescato negli anni '70 a causa della rielaborazione "rallenty" dei singoli episodi delle gare giocate.

Ma era stato principalmente il <Processo del Lunedì> condotto da Aldo Biscardi a partire dal 1980 a raggiungere l'acme della critica più spietata, ingiusta e talvolta sguaiata sull'operato degli Arbitri.

Il Centenario ha trovato l'Associazione finalmente ritornata AIA Elettiva, dopo 38 anni di posizione subalterna alla FIGC in qualità di Settore Tecnico Arbitrale, con un Regolamento che ne assicura la completa autonomia tecnica ed organizzativa.

Un altro Arbitro italiano Pierluigi Collina aveva arbitrato la Finale del Campionato del Mondo nel 2002.

La Nazionale Azzurra aveva vinto il suo 4° Mondiale nel 2006 suscitando un buon entusiasmo seppur di breve durata.

Il Calcio era diventato sempre più multimediale con gare giocate ogni giorno a tutte le ore grazie ai necessari cambiamenti tecnici e organizzativi. Le stesse sue regole erano andate rapidamente modificandosi al fine di migliorare lo spettacolo ed è stato grande merito dell'accoppiata FIGC-AIA/SA se già dagli anni '90 è stato messo a punto, attraverso l'affinamento della collaborazione di Terna l'aggiornamento IFAB della Regola 11. Segno di aumentato prestigio a livello internazionale.

Con il Centodecimo anniversario che batte alle porte mi sembra giusto sottolineare la buona tenuta organizzativa dell'AIA nonostante la corrente terribile annata trascorsa in lockdown imposto dalla Pandemia Covid-19 che sta mettendo in grossa difficoltà l'intera Organizzazione calcistica Nazionale e Internazionale.

Da segnalare Nicola Rizzoli terzo Arbitro italiano ad aver diretto la Finale del Campionato del Mondo 2014.

Inoltre al vertice delle Commissioni Arbitrali di FIFA e UEFA i nostri Collina e Rosetti, più di tutti hanno creduto e messo a punto i nuovi sistemi di arbitraggio, per il momento applicabili solamente al cosiddetto Calcio Maggiore ma.... in sicura evoluzione...



PROTAGONISTI DELLA STORIA DELL'AIA

Che l'Anniversario sia di buon auspicio per il futuro

SALVATORE LOMBARDO, PRESIDENTE DAL 1992 AL 1997

In questo 2021, sul quale sono riposte le speranze di tutti noi, perché i vaccini, possano sconfiggere il COVID e restituirci alla normale vita di relazione e sociale, l'AIA celebra i suoi 110 anni dalla Fondazione.

Il tempo scorre inesorabile sembra ieri, quando nel 2011, abbiamo celebrato i nostri 'primi' 100 anni e siamo già nel 2021. In questi 10 anni, tanti colleghi ci hanno lasciato ed io voglio ricordarli per il contributo che hanno dato alla nostra Associazione ed in particolare coloro che, a diverso titolo, presidente o commissario, hanno avuto la responsabilità e l'onore di dirigere

l'AIA: Giulio Campanati, morto proprio nell'anno del centenario, 10 anni, quest'anno; Sergio Gonella, Luigi Agnolin e come non ricordare Stefano Farina, immaturamente scomparso e che ho avuto il piacere da Presidente e Commissario alla CAN C di promuovere alla CAN e che ho rincontrato, con funzioni diverse, io Vice Presidente della Lega PRO e lui Commissario dell'OT della stessa Lega.

In questi 10 anni molte cose sono cambiate ed hanno modificato il modo di dirigere le gare soprattutto nel massimo Campionato.



La tecnologia è diventata, sempre più, un importante ausilio per l'arbitro. Io sono favorevole all'utilizzo dei nuovi mezzi che possano aiutare a sbagliare meno e ad evitare polemiche speciose ed assurde.

Ricordo comunque con un po' di nostalgia, quello che era l'unico aiuto 'tecnologico' nella collaborazione arbitro e guardalinee, allora si chiamavano così, che avevamo: i segni convenzionali (bandierina tra le gambe per indicare che era rigore, bandierina nella mano destra per indicare che il fallo era stato commesso dentro l'area di rigore e nella mano sinistra per indicare che era fuori area, ecc.). Ogni terna aveva i suoi. Ci voleva un grande affiatamento ed a volte ci si chiedeva come mai eravamo riusciti a comunicarci tante cose. Ma aldilà dei ricordi, dei cenni storici, della diatriba tra me e Cesare Gussoni, sulle terne fisse, sugli arbitri utilizzati come guardalinee (il mio terrore quando dovevo svolgere tale funzione), oggi nel percorso di massimo aiuto e supporto tecnologico siamo passati dal semplice pulsante sulla bandierina per richiamare l'arbitro, a microfono e cuffie per parlare e chiarire situazioni complesse, alla Goal line technology, al VAR. Non è il caso di discutere di tutte queste innovazioni ma sicuramente esse vanno 'cavalcate' ed utilizzate al meglio per non essere 'superati'.

Alla fine di questo decennio, un orribile 2020 ed anche questo inizio di 2021, con la pandemia che ha squassato il mondo, le nostre abitudini, le nostre attività, sono state profondamente colpite, anche il calcio è stato fortemente colpito: gare senza

pubblico, i campionati regionali e del Settore Giovanile fermi, attività per i giovani colleghi inesistente.

Ciò ha messo in notevole difficoltà il nucleo essenziale, fondamentale della nostra Associazione, le sezioni. È difficile reclutare nuovi arbitri, migliorare quelli che hai, tenerli uniti e farli crescere, anche umanamente, se non ci sono gare da fare arbitrare, se non ci si può riunire, se non ci sono riunioni tecniche, se non c'è la vita sezionale. Eppure i colleghi presidenti di sezione con i loro collaboratori hanno fatto miracoli, sono riusciti a fare nuovi corsi arbitri ed a tenere riunioni tecniche a distanza, corsi e quant'altro, superando fermi, blocchi e lockdown.

Certo ai giovani colleghi è mancato e manca il campo, il misurarsi, il cercare di far vedere di essere migliorati, di potere aspirare ad arbitrare gare sempre più impegnative, il dare sfogo alla propria passione.

Speriamo che questo 2021, l'anno del nostro 110° Anniversario, faccia sì che le gare possano svolgersi in presenza del pubblico, dei tifosi che sono una componente importante del calcio e non solo economica ed i giovani arbitri e i calciatori delle categorie dilettantistiche e del Settore Giovanile possano scendere in campo.

Con questo auspicio formulo a tutti i colleghi gli auguri più vivi ed affettuosi perché la nostra Associazione continui il percorso intrapreso tanti anni fa, 110, ma non li dimostra e lo faccia con sempre più brillanti successi per tutti i colleghi arbitri che, da sempre, hanno dato lustro al calcio italiano e non solo.

Salvatore Lombardo

Lanese, primo Presidente eletto dell'Associazione

E' STATO AL VERTICE DAL 2000 AL 2006



“Ritengo che essere arbitro sia un modo di vivere, che diventa parte integrante di ogni persona che ha passato la propria esistenza sui campi da giuoco e che, come in ogni azione della vita, è il tempo ad avere ragione su tutto poiché il tempo, è e sarà sempre... galantuomo”. Con queste parole Tullio Lanese, Presidente dell'Associazione Italiana Arbitri dal 2000 al 2006, era intervenuto nel numero speciale della rivista 'l'Arbitro' dedicata ai 100 anni dell'AIA. La sua era stata una Presidenza storica, essendo stata la prima dopo la riforma democratica che da quel momento in poi avrebbe previsto l'elezione del vertice dell'AIA e non più la nomina da parte degli organi federali.

Divenuto arbitro nel 1965, Tullio Lanese ha scalato le varie categorie nazionali fino ai massimi Campionati professionistici, dirigendo 170 gare di Serie A e 130 di Serie B. A livello internazionale le sue presenze sono state in totale 38 tra le quali le Universiadi in Jugoslavia del 1985, le Olimpiadi di Seul del 1988, i Mondiali giovanili in Arabia nel 1989, gli indimenticabili Mondiali di Italia '90, la finale di Coppa dei Campioni del 1991 ed i Campionati Europei di Svezia nel 1992. Durante la carriera è stato insignito di numerosi riconoscimenti come il Premio 'Mauro', la Stella d'Oro del CONI al merito sportivo, ed è stato nominato, dal Presidente della Repubblica Italiana, prima Cavaliere e poi Ufficiale della Repubblica. Nel 1992 ha preso il via il suo percorso dirigenziale, inizialmente come delegato UEFA, poi come Responsabile tecnico della CAN D e successivamente della CAN C. Nel 2000 la sua elezione a Presidente dell'Associazione Italiana Arbitri con il 91 per cento dei voti ottenuto al suo primo mandato, ed un ampio consenso ricevuto anche al secondo.

“Ciascuno di noi ha trascorso molto della propria esistenza vivendo intensamente e con entusiasmo l'esperienza arbitrale – aveva scritto in queste pagine 10 anni fa – Ricordo l'emozione del mio primo fischio d'inizio dato su un campo del messinese. Mentre il battito del cuore subiva un'accelerazione improv-



visa, cercavo nei polmoni tutta l'aria possibile per emettere quel suono con autorevolezza. Da quell'istante, non ripetibile ed indimenticabile, è stato per me un continuo susseguirsi di indescrivibili sensazioni... Durante la mia Presidenza, grazie anche alla collaborazione dei colleghi del Comitato Nazionale e del Consiglio Centrale e dei Presidenti sezionali, si è proceduto a due riforme regolamentari delle norme principali e secondarie che hanno ridisegnato l'AIA al suo interno e nei rapporti con la FIGC, di cui si è divenuti una componente effettiva a tutti gli effetti, con una quota di partecipazione avente diritto al voto alle Assemblee federali, riconosciuta a livello statutario. Dette riforme hanno riammodernato l'AIA, ridisegnandone l'organizzazione nei suoi organi centrali e periferici, tecnici ed associativi, funzioni, attività gestorie, competenze, attribuzioni, controlli, improntandola ad una maggior trasparenza e democrazia interna. Grazie ad una forte comunione

di interni ed alla condivisione degli obiettivi è stato possibile ampliare significativamente gli spazi di autonomia dell'AIA sia con riguardo all'attività gestoria ed associativa, che agli ambiti amministrativi e tecnici. Accanto a questi indubbi risultati storici durante la mia presidenza ho ottenuto un incremento dell'entità dei rimborsi delle spese arbitrali, l'aumento del numero delle tessere federali sino a farle coincidere con tutti gli associati, la velocizzazione dei rimborsi spese riducendone il tempo medio da 8 mesi a 45 giorni, ho anche trovato nella Ing-Direct uno sponsor per gli arbitri italiani, così in grado di aumentare le proprie risorse nell'ottica di giungere ad un autofinanziamento, quale strumento di garanzia della propria indipendenza. Quante emozioni, in questi lunghi anni, prima sui campi e poi dietro una scrivania, quanta passione, quante rinunce e sacrifici, ma soprattutto quante soddisfazioni".

FM

Finali mondiali, la serie iridata inizia con Gonella

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DAL 1998 AL 2000



“Il miglior arbitro è quello che in campo non si vede mai. Rinunciate al protagonismo e pensate solo ad applicare le regole”. Sono sempre attuali queste parole di Sergio Gonella, indimenticabile presidente dell'Associazione Italiana Arbitri dal 1998 al 2000, dirigente benemerito e soprattutto primo arbitro italiano ad aver diretto una finale del Campionato mondiale di calcio. A pochi anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 19 giugno del 2018, all'età di 85 anni, resta ancora vivo il ricordo di un arbitro e dirigente che ha segnato un'epoca del calcio. E alcuni episodi sui quali venne chiamato a decidere sul campo rimarranno nell'immaginario collettivo. Gonella va ricordato come uno dei due arbitri (l'altro fu lo svizzero Gottfried Dienst) a dirigere le finali dei tornei più importanti riservati alle Nazionali: l'Europeo del 1976, vinto a Belgrado dalla Cecoslovacchia in finale sulla Germania Ovest ai tiri di rigore; i Mondiali del 1978, conquistati dall'Argentina, che superò in finale l'Olanda ai supplementari. Proprio quella finale, disputata nello stadio Monumental a Buenos Aires, fu ricca di episodi fin da quando le squadre scesero in campo, perché gli argentini - approdati in finale grazie alla goleada sul Perù nella strana notte di Rosario - protestarono

per un tutore messo a protezione del polso dell'attaccante “orange” René Van de Kerkhof. Il contrattempo fece slittare l'inizio della partita e costrinse i sanitari olandesi a sostituire il tutore con una benda.

Nato ad Asti il 23 maggio del 1933, Sergio Gonella, appartenente alla sezione della sua città, esordì in Serie A nel 1964, distinguendosi subito per ottime prestazioni in campo. A livello internazionale ha debuttato nel 1970 e nel 1972 venne designato per la finale di andata degli europei Under 21 vinti dalla Cecoslovacchia. Nel 1972 ricevette l'importante Premio Mauro, mentre nel 1974 è stato l'arbitro della finale di Coppa Italia tra Bologna e Palermo. Nel suo palmares anche la finale di Supercoppa Europea del 1975, tra Dinamo Kiev e Bayern Monaco. Nella sua carriera vanta anche la direzione di un'amichevole della nazionale italiana. Il 29 dicembre 1974 l'Italia giocava a Genova contro la Bulgaria: Gonella fu chiamato all'ultimo minuto a causa dell'improvvisa indisponibilità dell'arbitro designato, lo spagnolo Sanchez. La finale del Campionato del Mondo di calcio del 1978 resta sicuramente il momento più alto della sua carriera, che ha portato in vetta il movimento arbitrale italia-

no, che per la prima volta vedeva un proprio associato dirigere la competizione calcistica più importante. “Fu una partita chiacchierata”, ricordò qualche anno più tardi, “Molti olandesi non vollero partecipare per protesta. In campo si diedero tante botte. Ma tutto sommato fu una finale facile da arbitrare”.

Terminata l'attività arbitrale, Gonella intraprese un'importante carriera dirigenziale. Designatore II della CAN A e B tra il 1978 e il 1981, poi designatore degli arbitri di Serie C1 e Serie C2 dal 1988 al 1990, e poi di nuovo nella CAN A e B nella stagione 1998-1999. Dal 1998 al 2000 fu anche presidente dell'Associazione Italiana Arbitri (AIA) e componente della Commissione arbitrale UEFA tra il 1998 e il 2000. Nel 2013 venne inserito, ex aequo con il collega Cesare Gussoni, nella Hall of fame del calcio italiano nella categoria arbitro italiano. Da presidente dell'Associazione Italiana Arbitri si è sempre distinto nella difesa degli associati. Alle polemiche sugli arbitri che accompagnavano ogni lunedì le trasmissioni televisive sportive Gonella il 23 marzo 2000 rispondeva: “Le contestazioni non ci spaventano e alle moviole ci sentiamo e ci sentiremo sempre superiori, perché la partita vera è quella che si gioca sul campo e non sarà mai quella che viene vista la sera, con l'ausilio dei mezzi televisivi. Siamo convinti che gli arbitri siano ancor oggi la parte migliore del nostro calcio e l'entusiasmo che si avverte soprattutto tra i giovani che si affacciano per la prima volta all'attività arbitrale ci danno grande fiducia per un'ulteriore crescita di tutta la categoria”.



Anche sugli episodi di violenza in campo aveva idee molto chiare. “Anche se il problema si è attenuato rispetto agli anni passati, dobbiamo intervenire sempre più energicamente per stroncare il gioco violento e per far questo occorre sempre più fermezza e un utilizzo maggiore dei cartellini: gialli ma anche rossi quando occorrerà”, affermava il 29 ottobre del 1998 al raduno di Coverciano degli arbitri della CAN A e B. Era il periodo dei primi cambiamenti al regolamento. Riferendosi alla trattenu- ta del pallone da parte del portiere e sui calci di rigore spiegò che “quando un portiere prende il pallone non può trattenerlo in mano più di 5- 6 secondi, dovremo cercare di adeguarci rapidamente alle norme internazionali. Quando si calciano i rigori, invece, bisognerà stare più attenti al fatto che l'area non venga invasa da altri giocatori, altrimenti, a seconda dell'esito del calcio, il tiro deve essere ripetuto”. Anche sulle simulazioni Gonella invitava a intervenire con più decisione, così come chiedeva la massima attenzione per evitare che, durante il gioco, poteva esserci più di un pallone in campo.

Gonella fu molto felice quando Pierluigi Collina venne designato a dirigere la finale fra Brasile e Germania del Campionato del mondo di calcio di Giappone e Corea (30 giugno 2002). “Oltre ad essere un grande arbitro è anche un grande uomo”, dichiarò Gonella, “Lo dimostra il fatto che abbia dedicato la designazione per la finale ai 33 mila arbitri italiani che vedono in lui un modello e un traguardo. Sono felicissimo per lui, noi siamo amici. Lui fa le cose così come vede e le sente. E' una questione di carattere. Ha sempre il massimo rispetto dei giocatori. Per questo pretende rispetto”. E parlando delle sensazioni che si hanno quando si è chiamati a dirigere una finale mondiale, Gonella spiegò che “il momento più emozionante è la designazione. Tocchi il cielo con un dito. È il coronamento di una carriera. Quando si è in campo, la finale del mondiale diventa una partita come un'altra”.



AR

Protagonisti nel mondo

di Federico Marchi

Itre fischietti presenti sulla divisa ufficiale dell'AIA simboleggiano le finali della World Cup dirette da arbitri italiani. Tre stelle che rappresentano a tutti gli effetti le vittorie mondiali del nostro movimento arbitrale. La prima è stata conquistata da Sergio Gonella che, nel 1978 in Argentina, ha diretto la partita decisiva tra i padroni di casa ed i Paesi Bassi. Nel 2006 è stato invece Pierluigi Collina protagonista della finale dei Mondiali in Korea e Giappone che vedeva contrapposte le nazionali di Brasile e Germania. La terza stella è quella di Nicola Rizzoli che, insieme agli assistenti Renato Faverani e Andrea Stefani, era sceso in campo nella gara conclusiva della World Cup in Brasile tra l'Argentina e la Germania. L'arbitro italiano che detiene il maggior numero di gare della fase finale dei mondiali è Roberto Rosetti che, tra l'edizione del 2006 in Germania e del 2008 in Sud Africa, ha collezionato 6 presenze.

Anche per quel che riguarda i Campionati Europei, sono state tre le finali dirette da nostri arbitri: Sergio Gonella (1976), Pierluigi Pairetto (1996) e Roberto Rosetti (2008).

Gli arbitri italiani sono poi stati protagonisti di tante delle sfide decisive per l'assegnazione della Champions League (chiamata fino al 1992 Coppa dei Campioni). I fischi, per l'assegnazione del massimo trofeo per club europeo, sono stati quelli di Concetto Lo Bello (1968 e 1970), Luigi Agnolin (1988), Tullio Lanese (1991), Pierluigi Collina (1999), Stefano Braschi (2000), Nicola Rizzoli (2013) e Daniele Orsato (2020).

In Europa League (conosciuta come Coppa Uefa fino al 2009) le finali italiane sono state quelle di Concetto Lo Bello (1974), Alberto Michelotti (1979), Pierluigi Collina (2004), Nicola Rizzoli (2020) e Gianluca Rocchi (2019).

Nutrito il palmares anche nella Coppa delle Coppe con Concetto Lo Bello (1967), Riccardo Lattanzi (1981), Gianfranco Menegali (1983), Paolo Casarin (1985), Luigi Agnolin (1987), Pietro D'Elia (1992), Piero Ceccarini (1995), Pierluigi Pairetto (1996) e Stefano Braschi (1998).

Infine, sempre nelle competizioni internazionali per club, bisogna ricordare l'unica presenza di un arbitro italiano nella Coppa Intercontinentale con Concetto Lo Bello nel 1966.

Nel calcio a cinque Andrea Lastrucci nel 1994 ha arbitrato la finale dell'European Champions Tournament, tre anni dopo ha diretto la gara decisiva della Coppa Intercontinentale e nel 1998 la finale del 1° Mondiale per Club. A lui è poi stata affidata per due volte (1999 e 2001) per la finale dell'UEFA Futsal Championship. Sempre nel Futsal importante è stata la carriera di Massimo Cumbo, designato per due finali di Coppa Intercon-



Concetto Lo Bello

tinente (2000 e 2001), otto edizioni consecutive dal 2002 al 2009 della partita decisiva dell'UEFA Futsal Cup (attuale Champions League), due finali del Campionato Europeo UEFA Futsal Championship (2005 e 2010), e quella per il 3° e 4° posto dei Campionati del Mondo del 2004. Alessandro Malfer è invece sceso in campo due volte (2014 e 2015) nella finalissima della Final Four della Coppa UEFA, mentre nel 2018 è stato designato per quella della World Intercontinental Futsal Cup (Mondiale per Club).

Per quel che riguarda il Beach Soccer, Gionni Matticoli ha diretto 3 finali della Euro Beach Soccer Cup (Campionato Europeo) nel 2014, 2016 e 2019. Alla FIFA Beach Soccer World Cup (Campionato del Mondo) ha invece diretto la finale per il 3° e 4° posto nell'edizione del 2013 e la finalissima del 2015. Nel 2007 Fabio Polito ha diretto la finale della FIFA Beach Soccer World Cup, mentre nel 2009 ha arbitrato la finale Euro Beach Soccer Cup. Quest'ultima competizione ha poi visto protagonista, sempre nella partita finale, Vincenzo Cascone nel 2007. Infine altre due finali europee sono state firmate da Alfredo Balconi nel 2012 e nel 2016 in coppia con Matticoli.

Gli arbitri italiani ai Mondiali

1934 Italia

Rinaldo Barlassina di Novara
3 gare

Francesco Mattea di Torino
2 gare

Albino Carraro di Padova
1 gara

1938 Francia

Rinaldo Barlassina di Novara
1 gara

Giuseppe Scarpi di Dolo
1 gara

1950 Brasile

Giovanni Galeati di Bologna
3 gare

Generoso Dattilo di Roma
1 gara

1954 Svizzera

Vincenzo Orlandini di Roma
2 gare

1958 Svezia

Vincenzo Orlandini di Roma
1 gara

1962 Cile

Cesare Jonni di Macerata
1 gara

1966 Inghilterra

Concetto Lo Bello di Siracusa
2 gare

1970 Messico

Antonio Sbardella di Roma
2 gare

1974 Germania

Aurelio Angonese di Mestre
2 gare

1978 Argentina

Sergio Gonella di Asti
2 gare, tra cui la finalissima

1982 Spagna

Paolo Casarin di Milano
2 gare

1986 Messico

Luigi Agnolin di Bassano
3 gare

1990 Italia

Luigi Agnolin di Bassano
1 gara

Tullio Lanese di Messina
3 gare

1994 USA

Fabio Baldas di Trieste
1 gara

Pierluigi Pairetto di Nichelino
1 gara

1998 Francia

Pierluigi Collina di Viareggio
2 gare

2002 Korea/Giappone

Pierluigi Collina di Viareggio
3 gare, tra cui la finalissima

2006 Germania

Roberto Rosetti di Torino
4 gare

2010 Sudafrica

Roberto Rosetti di Torino
2 gare

2014 Brasile

Nicola Rizzoli di Bologna
4 gare, tra cui la finalissima

2018 Russia

Gianluca Rocchi di Firenze
3 gare



Gionni Matticoli



Luigi Agnolin



Stefano Braschi

Pierluigi Collina, pioniere dell'arbitraggio moderno

'Miglior arbitro della storia', oggi Presidente della Commissione FIFA

di Massimiliano Andreetta

È il primo nome che viene in mente quando si parla di calcio. Ha trasformato la figura arbitrale ed ha rappresentato l'Italia nel mondo sotto una 'nuova' veste. Ha garantito qualità e affidabilità come nessun altro, e lo fa ancora. Pierluigi Collina, il miglior arbitro della storia. Con il titolo insignito da France Football, l'arbitro bolognese supera le vette raggiunte da tutti i fischietti del mondo, siglando il suo ingresso e quello dell'Associazione Italiana Arbitri nella storia del calcio. Un riconoscimento meritato alla luce di una carriera straordinaria dentro e fuori dal terreno di gioco, tracciando ad ogni passo la traiettoria del movimento arbitrale. Dalla Serie A alla finale di Champions League al Camp Nou, dagli Europei a Brasile - Germania del Mondiale del 2002. Il sogno di ogni arbitro diventa realtà nelle mani di Pierluigi: una carriera iniziata nel 1977 che ha travalicato i confini nazionali sino alla Presidenza della Commissione Arbitri della FIFA. Un pioniere, un visionario, un autentico asso che ha stravolto l'immagine del direttore di gara fino a scriverne la storia.

Hai superato Aston, l'inventore dei cartellini giallo e rosso. Cosa rappresenta questo traguardo?

"Un riconoscimento che ovviamente mi ha fatto grande piacere. Ho ricevuto diversi riconoscimenti mentre ero in attività e li ho sempre vissuti come una maggiore responsabilità a fornire prestazioni al top. Questo premio invece lo vivo in modo più rilassato, posso godermelo molto di più".



Ogni arbitro, italiano ma non solo, quando ha sognato un suo idolo in divisa, ha pensato a Pierluigi Collina. Come si fa?

"Ricordo che dopo la Finale del Mondiale 2002 ricevetti una lettera da un giovane arbitro che mi diceva di aver deciso di fare il Corso perché mi aveva visto arbitrare quella partita. Credo sia stata una delle mie più belle soddisfazioni. E oggi quando parlo agli arbitri di una competizione FIFA gli ricordo quanto sia importante quello che fanno per gli arbitri del loro Paese, che guardano a loro come a un modello a cui ispirarsi".

Partiamo da Bologna, 1977. Cosa succede nella testa di Pierluigi quando decide di intraprendere la via del fischietto?

"Non fu una mia idea. Lo feci seguendo un mio compagno di scuola per fare qualcosa di diverso, un'esperienza nuova. Poi fu merito di Piero Piani, l'allora Presidente della Sezione di Bologna, che mi fece appassionare a qualcosa che poi è diventata la mia vita".

Com'è cambiata la figura dell'arbitro dal 1977 al 2021?

"Enormemente. Basta confrontare due fotografie e si vede che stiamo parlando di due 'cose' completamente diverse. Oggi, nel calcio di vertice, l'arbitro è diventato un atleta in mezzo ad altri atleti con una preparazione assolutamente di altissimo livello. Per non parlare poi dei supporti tecnologici che ha a sua disposizione".

Se un arbitro non applica il regolamento, si corre il rischio di ripetere la gara e lo aspetterà qualche brutta settimana. Se Collina decide di invertire la disposizione delle squadre sul terreno di gioco, il regolamento passa in secondo piano e il calcio si evolve. Come hai affrontato quella decisione?

"Iniziamo dicendo che le regole devono essere applicate. Poi si possono presentare delle situazioni che vanno risolte prendendo decisioni che non sempre sono previste dal regolamento. Ci si deve rifare a quello che alcuni anni fa l'IFAB ha inserito nella Regola 5 e cioè allo "spirit of the game". Io a Foggia ho anticipato i tempi..."



Ti sei chiesto come la comunità sportiva avrebbe commentato la tua decisione?

“Francamente non mi sono posto il problema. Per me era importante che le due squadre avessero capito che quella poteva essere la soluzione per far cessare gli incidenti causati dai tifosi e fossero d'accordo”.

Collina è il primo arbitro della storia a commentare una decisione presa sul terreno di gioco. E' Inter-Juve del 10 marzo 1997. Un episodio che tuttora rappresenta un'eccezione. Libertà di manifestazione del pensiero o dovere?

“Eccezione debitamente autorizzata dall'allora designatore Casarin, che mi chiamò a fine partita dicendomi di andare a spiegare ai media cosa era successo in campo. La mia decisione era stata giusta e questo facilitò la cosa. Quello non semplice fu evitare di evidenziare la responsabilità dell'assistente nell'errore inizialmente commesso. D'altronde ho sempre creduto allo spirito di squadra e al fatto che si vince o si perde tutti insieme”.

Cosa si realizza quando un designatore di Serie A deve vivere sotto scorta?

“E' stata una delle esperienze più brutte della mia vita, per me e per la mia famiglia. Ancora oggi, a distanza di molti anni, non riesco a capacitarmi di come sia stato possibile subire una cosa simile”.

Presidente della Commissione arbitri della FIFA. Cos'ha da insegnare l'AIA e cosa può assorbire dalle altre organizzazioni arbitrali straniere?

“L'AIA è un 'unicum' al mondo perché non esiste una organizzazione arbitrale simile in nessun altro paese. Detto questo, credo sia molto importante il confronto e lo scambio di esperienze con altre realtà per poter essere sempre adeguati ad un mondo che si evolve molto rapidamente”.

Come si prepara la direzione di una gara?

“Oltre ad una conoscenza delle regole del gioco e delle sue interpretazioni e ad una perfetta preparazione fisica, oggi l'arbitro deve conoscere tutto della partita che andrà a dirigere. Deve sapere le tattiche che le due squadre utilizzeranno durante la partita così come le caratteristiche tecniche dei singoli calciatori. In questo modo potrà anticipare quello che sta per accadere”.



e farsi trovare nelle condizioni ottimali per prendere una decisione”.

Quando calcavi i manti erbosi degli stadi più prestigiosi, avresti voluto il VAR?

“Prendere una decisione in campo e poi, rivendendo le immagini, rendersi conto di aver commesso un errore non fa piacere. La tecnologia offre all’arbitro una seconda chance che molto spesso gli evita di prendere la decisione sbagliata”.

L’abito fa il monaco? Che impatto hanno avuto i tuoi lineamenti inconfondibili?

“Certamente mi hanno reso più riconoscibile, anche perché non era di moda radersi i capelli come lo è diventato in seguito. Quello che conta però non è l’aspetto ma la sostanza”.

Riti scaramantici?

“Più che riti scaramantici, una routine di situazioni e gestualità che aiuta nella preparazione della partita”.

La partita più incredibile?

“Sicuramente la Finale della Champions League 1999, con i due goal segnati dal Manchester United nei tre minuti di recupero dopo che il Bayern Monaco vinceva 1-0 al novantesimo”.

Se non fossi stato arbitro?

“Per fortuna ho fatto la scelta giusta...”.

Cosa cambierà nel calcio e nell’arbitraggio con questa pandemia?

“Mi auguro che l’esperienza appena fatta alla FIFA Club World Cup a Doha, dove abbiamo vissuto in una ‘bolla’ isolati da tutti e da tutto, rimanga un’esperienza unica. Temo però che quando torneremo alla ‘normalità’, questa sarà diversa da quella a cui eravamo abituati e ci saranno cose che non potremo rifare. Nel calcio ma soprattutto nella vita di tutti i giorni”.

Rizzoli: “Un percorso che ci ha reso credibili al mondo”

Il Responsabile CAN: “Utili i webinar, ma il fattore umano fa la differenza”

di Antonio Ranalli

“Centodieci anni che rappresentano la passione, la storia, le emozioni, l'esperienza e professionalità acquisita. Un percorso che oggi ci dà forza e credibilità a livello mondiale. Stiamo parlando di un cammino incredibile cominciato agli arbori del XX secolo. In questi 110 anni, non si parla solo di successi e momenti entusiasmanti in termini di risultati; ma si parla, e si deve parlare, soprattutto di uomini che passo dopo passo, superando molte difficoltà con la forza della passione, hanno permesso a quelli che sono arrivati al successo di dare grande lustro agli arbitri italiani”. Così il Responsabile della CAN, Nicola Rizzoli, spiega cosa rappresenta per lui questo speciale compleanno dell'Associazione Italiana Arbitri. Arbitro dalla fine degli anni '80, con una carriera iniziata dalla Sezione di Bologna e che lo ha visto protagonista in tutte le categorie nazionali, Rizzoli è arrivato a dirigere la finale del Campionato del Mondo di Calcio del 2014, fra Argentina e Germania, allo stadio Maracanã di Rio de Janeiro. È stato il terzo arbitro italiano, dopo Sergio Gonella (1978 in Argentina) e Pierluigi Collina (2002 in Corea del Sud e Giappone) a riuscirci. Prima della finale mondiale, nel 2013 a Wembley, aveva diretto la finale Champions League fra Bayern Monaco e Borussia Dortmund, a conferma di una carriera sempre sulla cresta dell'onda, sottolineata anche da numerosi premi e riconoscimenti. Dal 4 luglio 2017 ricopre la carica di responsabile della CAN.

Il calcio negli ultimi anni ha conosciuto tanti cambiamenti, ma gli arbitri italiani hanno sempre dimostrato di essere pronti. Dunque c'è un grande futuro per la nostra classe arbitrale?

“Negli ultimi 20 anni il calcio si è evoluto e ha subito cambiamenti incredibili. Anche la figura dell'arbitro in generale ha conosciuto diversi cambiamenti passando da quella che sembrava un'impressionante novità per l'epoca, ovvero le bandierine elettroniche, alla Goal line technology, fino al VAR, senza dimenticare l'esperienza degli arbitri addizionali. In tutti questi step gli arbitri in grande sinergia con la Federazione, e tutto il calcio italiano, sono sempre stati i primi a voler sperimentare

le varie novità per essere sempre all'avanguardia. Detto questo, sono convinto che il futuro sia tutto da scrivere. Bisogna lavorare tanto, anche più che in passato, perché tutte le nazioni oggi esprimono una professionalità sempre più elevata. Non c'è dunque solo l'Italia. Per restare in cima bisogna lavorare più di prima per formare una nuova generazione che possa continuare a scrivere la storia degli arbitri italiani a livello internazionale”.

Quando c'è stato il tuo primo incontro con l'Associazione Italiana Arbitri?

“Da ragazzo giocavo a calcio e non amavo la figura dell'arbitro perché vedevo solo le sue decisioni contrarie a quello che pensavo. Ma erano 'contro' perché io non conoscevo le regole, era una mia ignoranza, e questo mi rendeva l'arbitro una figura ostile. Avevo un compagno di classe che arbitrava ed ogni lunedì gli rompevo le scatole per avere un suo parere sui vari episodi avvenuti la domenica precedente. Un giorno mi disse: “Vieni a fare il corso” e “impara le regole”. Complice anche un infortunio, che non mi consentiva di giocare a calcio in quel periodo, andai alla Sezione di Bologna e seguii il corso. Ero convinto di sapere tutto, e in poche lezioni capii che non sapevo nulla”.

Cosa ricordi delle tue prime gare?

“Le tante difficoltà. Ero molto teso, nervoso prima delle partite, e parliamo di gare del Settore Giovanile. Spesso sentivo più gli insulti che venivano dalla tribuna piuttosto che il piacere di essere parte di un gioco bellissimo”.

Nel tuo libro ‘Che gusto c'è a fare l'arbitro – Il calcio senza il pallone tra i piedi’ hai raccontato delle tante rinunce che hai dovuto fare per arrivare a raggiungere i traguardi importanti che tutti conosco. Quanto è importante il sacrificio nella vita di un arbitro?

“È fondamentale! Non solo per la carriera arbitrale ma per ogni obiettivo che si intende raggiungere nella vita quotidiana. Per arrivare ad alti livelli si passa attraverso tanti momenti difficili e sacrifici. Nella carriera di un arbitro sono, in particolare, le rinunce che deve fare un ragazzino di 16 / 20 anni nel fine settimana: dalle uscite con gli amici a una gita al mare; dal tempo sottratto



alla famiglia a quello con la fidanzata per andare ad arbitrare nei week end. La speranza è che la passione per questo sport mantenga un equilibrio tra sacrifici e divertimento trovando il modo di viverli nella maniera giusta”.

Quando hai diretto la finale del Campionato del Mondo di Calcio nel 2014 per tutti gli associati dell'AIA: è stato come sentirsi insieme a te alla tua squadra Campioni del mondo. In quel momento hai sentito tutto questo affetto?

“Questo mi fa piacere. Vissuta così è decisamente più bella, perché senza condivisione i successi servono a poco e vengono dimenticati in fretta. In quel momento avevo una felicità incredibile per tanti motivi, non solo per quelli personali. Era una soddisfazione che riguardava tutto un movimento, che era rinato dopo un momento difficile per tutta la nostra categoria. Riportare gli arbitri italiani sul tetto del mondo è stata una soddisfazione enorme. Era il risultato di un lungo periodo molto significativo per me. Nelle Stagioni precedenti avevo diretto le finali di UEFA Europa League (2010) e UEFA Champions League (2013), insomma un crescendo di successi. C'è da dire però che avevo una squadra forte e quindi in campo non c'era solo Nicola. È stato proprio un lavoro di squadra. Con i miei due assistenti Andrea Stefani e Renato Faverani è stato un percorso lungo iniziato nel 2008”.

Quali sono state invece le gare più difficili che hai diretto nel corso della tua carriera?

“Le più difficili le ho fatte nelle serie minori. Partite in cui, se ci ripenso oggi, ho rischiato anche qualcosa di personale. Sfide con tensione elevatissima per l'importanza dell'appuntamento

o semplicemente per rivalità territoriale. Su tutte mi ricordo un Messina – Catania infuocato... sospesa tra primo e secondo tempo per una ventina di minuti. L'arbitro ha una forma mentis particolare: spera sempre di arbitrare le sfide più difficili e delicate, non ama le sfide semplici. Per cui in realtà le gare più difficili sono le più belle da fare e io mi sono sempre divertito. Soprattutto quando ho capito che sapevo arbitrare, che mi era passata quella tensione iniziale che avevo agli esordi nel Settore Giovanile. Aggiungo però che i momenti più belli sono stati quelli vissuti al di fuori del campo. Ho conosciuto tante persone e incontrato amici con cui mi sento ancora oggi. Mi è capitato anche di andare in vacanza e incontrare casualmente calciatori che avevo arbitrato: percepire che da parte loro c'è sempre stato grande rispetto perché hanno riconosciuto in me una persona perbene e un professionista serio, è un feedback molto importante. Ci sono state anche cose curiose. Ne potrei citare tante, come alcuni episodi di quando giocava Antonio Cassano, giocatore molto difficile ma anche molto simpatico, oppure aver avuto la fortuna di aver diretto gare in cui giocava Roberto Baggio o altri campioni”.

Dal 2017 ricopri il ruolo di disegnatore della CAN. Come ti trovi in questo nuovo ruolo?

“È un lavoro molto difficile. Quando arbitravo mi concentravo solo su quello che dovevo fare come singolo all'interno di una squadra. Facevo sempre del mio meglio, e alla fine ero felice o arrabbiato solo in funzione della mia prestazione. Oggi la preparazione e lo studio tecnico che facevo solo per me, lo faccio per 48 persone (52 con i VAR). La mole di lavoro è diventata

più ampia e complicata. Prima in campo ci andavo io ed ero consapevole delle decisioni che prendevo. Adesso in campo ci vanno loro. Quindi sono passato da quello che è un discorso personale al quello che ora è un concetto di squadra. Sono molto legato in particolare ad una frase che ripeteva Stefano Farina: "La cosa più difficile è passare dall'io a loro". Credo sia uno degli insegnamenti più grandi che ho cercato di attuare dal giorno successivo al mio passaggio da rappresentante degli arbitri al ruolo di designatore".

Quanto è stata importante l'unione della CAN A e della CAN B?

"La reale importanza si percepirà tra qualche anno. I reali vantaggi, in particolare, riguardano la possibilità di far crescere più velocemente i giovani talentuosi da un lato e dall'altro le potenzialità di un gruppo più ampio e quindi maggiormente stimolato alla competizione. Tutti, ovviamente, ambiscono ad arbitrare in Serie A, in particolare i giovani ambiziosi, questo è uno stimolo enorme anche per i più esperti che devono confrontarsi con l'esuberanza e spregiudicatezza dei neo immessi. L'importanza delle partite di Serie B in un percorso arbitrale, spesso, è maggiore rispetto a quelle della massima categoria, per cui vanno affrontate con un'attenzione minuziosa: tutti gli arbitri internazionali infatti hanno diretto almeno una partita in B. Questo sistema ha liberato molto spazio a giovani emergenti che possono finalmente affacciarsi e fare esperienza nelle partite della massima serie".

La pandemia ha costretto tutto il movimento arbitrale a scegliere nuove modalità per fare formazione. Penso ai webinar online. Secondo te questo rappresenta il futuro oppure si tornerà in aula?

"Il fattore umano non può essere sostituito dalla tecnologia. Quindi sono convinto che le riunioni in videoconferenza non siano il futuro, ma certamente siano un ottimo strumento per aumentare le possibilità di comunicazione. Se prima facevamo 20 raduni in presenza, oggi se ne potrebbero fare solo 15 integrandone con 15 online, così da aumentare le occasioni di confronto. Sono strumenti utili per le comunicazioni rapide, per aumentare la possibilità di analisi delle situazioni e linee guida. Ma certamente la tecnologia non potrà mai sostituire la possibilità di condividere esperienza con un confronto diretto e personale. Il fattore umano farà sempre la differenza".

Nella tua carriera arbitrale quali sono i dirigenti che hai incontrato e che porti nel cuore?

"Sicuramente i primi non si scordano mai, in tutte le categorie. Dal mio primo Presidente di Sezione, Roberto Armienti, che ricordo anche per il modo passionale in cui fece il Corso arbitri, insieme a Mauro Felicani, al tempo arbitro in Serie A. Mi fece capire che non era solo una questione di regolamenti ed interpretazioni, ma di passione e condivisione. Devo dire che tutti i presidenti di sezione che ho avuto sono stati dei padri o dei fratelli, e credo che per un arbitro sia così un po' dappertutto. Come un padre o un fratello ci puoi a volte anche discutere o litigare, ma rimarrà sempre una figura molto importante per la



tua formazione personale. Poi il mio primo Presidente regionale Stefano Tedeschi, e a seguire tutti vari capi commissione nelle varie categorie nazionali. Ovviamente sono tanti i dirigenti che devo ringraziare nel percorso che mi ha portato fino a oggi. Da tutti ho appreso qualcosa. L'abilità di un arbitro sta anche nel saper recepire le cose importanti per lui, scartando quelle non fondamentali, modellandole alle proprie caratteristiche per poi integrarle nel proprio DNA arbitrale. Devo dire che nella mia carriera sono stato molto fortunato perché ho incontrato tanti dirigenti e di altissimo livello".

Per concludere, qual è l'augurio che ti senti di dare all'Associazione per i suoi 110 anni?

"Il mio augurio all'associazione è di riuscire a trovare ed affidarsi a giovani di grande entusiasmo e passione affinché possano garantire un futuro ricco di altri successi. Senza mai dimenticare i sacrifici di tutti quelli che prima di loro hanno permesso di scrivere la storia dei primi 110 anni di questa Associazione".

“Tradizione italiana pietra miliare del calcio mondiale”

Intervento del Presidente della Commissione UEFA, Roberto Rosetti

Il tempo di inviare un messaggio Whatsapp per concordare il momento migliore per intervistarlo, e Roberto Rosetti mi chiama dopo pochi minuti con una videochiamata direttamente da Nyon, dalla sede della UEFA, di cui è Presidente della Commissione Arbitri dall'agosto 2018: “Facciamola subito, ho mezz'ora di tempo tra una riunione e l'altra. Ma non mi chiamare Presidente, semplicemente Roberto”.

Roberto, l'AIA spegne 110 candeline. Qual è il tuo messaggio di auguri?

“Per me l'Associazione è stata una scuola di vita straordinaria, i miei Maestri storici sono stati un punto di riferimento costante per la mia maturazione. La Sezione ha rappresentato, da ragazzo, la mia seconda casa e i colleghi arbitri una famiglia. Tuttora alcuni di loro sono ancora i miei amici storici. Grazie allo spirito associativo e all'essenza dei valori dell'arbitraggio sono cresciuto riuscendo a realizzarmi come arbitro, come dirigente e soprattutto come uomo. Il mio augurio è che la crescita tecnica degli arbitri nel futuro vada di pari passo con la centralità dei valori associativi”.

Il primissimo ricordo che ti lega alla nostra Associazione?

“Sicuramente i pomeriggi passati in Sezione il lunedì dopo la partita quando insieme agli altri giovani colleghi condividevamo un'analisi riflessiva della gara scambiandoci esperienze ed opinioni, un approccio che ha contribuito fortemente alla mia crescita individuale. Il tutto circondato e protetto dalle persone che da subito hanno segnato la mia carriera, tra questi i miei primi presidenti Antonio Trono, Domenico Lops e Paolo Baldacci. Poi ovviamente il ricordo più nitido e emozionante è la mia primissima partita: Pozzostrada-Lucento. Avevo 16 anni e, come tutti i ragazzi nella gara d'esordio, mi trovai ad essere solo sul terreno di gioco a prendere decisioni. Mi piacque da subito. Fu un impatto fortissimo con una realtà totalmente diversa da quella che fino a quel momento avevo vissuto da appassionato di calcio. Da quel preciso istante l'arbitraggio è entrato a far parte della mia vita, per sempre”.

Internazionale da arbitro e da dirigente. Oltre agli incarichi dirigenziali in Italia, sei stato capo degli arbitri in Russia e dal 2018 Presidente della Commissione Arbitri della UEFA, succedendo a Pierluigi Collina. Cosa hai esportato dell'AIA in questi anni?

“La tradizione degli arbitri italiani è veramente una pietra miliare per il calcio internazionale, negli anni siamo stati bravi a tramandarci competenze e professionalità. Ho cominciato la mia carriera internazionale accompagnando spesso, come quarto ufficiale di gara, Pierluigi Collina e imparando da lui ‘il mestiere’. Poi i ruoli si sono invertiti quando ormai ero un arbitro internazionale affermato, Nicola Rizzoli ha replicato quanto da me fatto in precedenza, sempre con umiltà e ambizione costruttiva. Questo ‘passaggio di consegne’ di generazione in generazione di insegnamenti e competenze, fatto con impegno, umiltà e con una sana ossessiva voglia di migliorarsi ha fatto la differenza”.

Tra i tanti record raggiunti nella tua lunga carriera, c'è anche quello di aver designato la prima donna arbitro in una partita di Champions League: Stéphanie Frappart. Che significato ha avuto per te?

“Uomo o donna non fa differenza. Quello che conta è la qualità dell'arbitro. La Commissione Arbitri della UEFA ci ha messo coraggio e visione. Abbiamo pianificato il progetto, ci abbiamo creduto fortemente e Stephanie è sempre stata all'altezza. La UEFA ha supportato in modo totale il progetto in quanto è nei valori fondamentali dell'organizzazione. Oggi Stephanie è un nostro arbitro che viene considerata esattamente come gli altri e per questo viene valutata. Personalmente spero che sia di ispirazione per le ragazze arbitro e per i dirigenti che le gestiscono”.

La UEFA pochi mesi fa ha lanciato il progetto ‘Man in the middle’. Di cosa si tratta?

“E' un docufilm in quattro episodi che racconta da un punto di vista inedito la vita degli arbitri. Con questo progetto volevamo far conoscere al pubblico la figura arbitrale. Gli arbitri sono



persone che hanno una passione unica per lo sport e l'arbitraggio, lavorano duro, con grande determinazione e sacrificio cercando di realizzare i loro obiettivi. Uomini che hanno alle spalle una famiglia che li supporta fortemente e che fanno un lavoro difficile. Abbiamo voluto sottolineare questi aspetti cercando di far conoscere meglio il mondo arbitrale ma soprattutto i protagonisti che lo compongono. Il successo del film è stato incredibile. Personalmente spero che possa contribuire a migliorare la conoscenza esterna del nostro mondo e possa ispirare le nuove generazioni”.

Il COVID - 19 come ha influito sull'attività arbitrale di vertice?

“Stiamo assistendo a una tragedia planetaria tremenda che inevitabilmente ha sconvolto anche il calcio e la nostra attività. Immediatamente dopo l'inizio della pandemia abbiamo creato una piattaforma tecnologica per essere vicini agli arbitri, personalmente e tecnicamente. Nel frattempo abbiamo incontrato settimanalmente i principali responsabili dei settori arbitrali europei, con Nicola il confronto è continuo, programmando la ‘nostra’ ripartenza. La UEFA è riuscita a concludere tutte le sue competizioni e, nonostante il periodo, sono state giocate più di mille partite, ovunque in Europa, dall'Azerbaijan all'Islanda, da Istanbul a Stoccolma. È stata un'organizzazione estremamente difficile: condizioni estreme negli spostamenti, un innumerevole numero di tamponi effettuati, un calendario fittissimo. La UEFA è stata un punto di riferimento per tutte le 55 Federazioni Europee. L'industria calcio non poteva permettersi di fermare le competizioni, le conseguenze sarebbero state irrecuperabili”.

Hai visto nascere il VAR avendo fatto il responsabile FIFA del progetto durante i Mondiali del 2018. Che bilancio ti senti di fare?

“Il bilancio globale del progetto è positivo e grazie al suo utilizzo sono stati definitivamente eliminati gli errori arbitrali più importanti ed evidenti. Il VAR è un aiuto prezioso per gli arbitri, un paracadute, un'assicurazione sulla vita. Sappiamo bene che si tratta di progetto complesso che, per essere utilizzato al meglio, necessita di arbitri che continuano a prendere decisioni sul campo con coraggio e di VAR con una formazione appropriata. È un'auto di Formula Uno che necessita di piloti esperti, un cattivo o inflazionato utilizzo può essere molto pericoloso, per gli arbitri e per il calcio”.

Cosa ti manca di più dell'attività sul terreno di gioco?

“Ho un carattere che mi porta a vivere il presente e a pensare al futuro, non sono uno che si guarda indietro. Sicuramente i 27 anni trascorsi sul campo sono stati anni indimenticabili. Il profumo dell'erba e le emozioni della gara non sono paragonabili al resto. Continuo però a fare quello che mi piace, ogni giorno con passione e dedizione. Questo è il vero privilegio”.

Come te la immagini l'AIA tra 110 anni?

“Gli obiettivi non cambiano. Arbitri di grande personalità e spessore tecnico sui terreni di gioco. Per quanto riguarda il profilo associativo, persone con valori morali etici e con un senso di appartenenza e rispetto che va oltre ogni forma di individualismo e che lavorano per il bene degli arbitri. Buon compleanno AIA”.

MB

L'avvento del VAR



di Gianluca Rocchi

Una delle novità più importanti della storia dell'arbitraggio è stata senza ombra di dubbio la V.A.R., notissimo acronimo di Video Assistant Referee, la Video Assistenza Arbitrale.

Quali sono le ragioni che hanno portato ad inserire la VAR in questo mondo notoriamente tradizionalista e conservatore com'è da sempre il calcio, è presto detto: nel terzo Millennio è oramai impensabile non utilizzare la tecnologia per aver risultati sportivi credibili e certi, ed è altrettanto evidente che nonostante vi siano stati esperimenti più o meno riusciti (vedi il doppio arbitro oppure gli arbitri addizionali d'area) il calcio ha deciso di svoltare e farsi "supportare" dalla tecnologia.

Oggi l'arbitro deve poter rivedere subito ciò che tutto il mondo sta vedendo da casa in diretta, evitando così di restare l'unico sul terreno di gioco ignaro e inconsapevole dell'accaduto.

Da queste doverose premesse nasce la V.A.R.: strumento oramai indispensabile al calcio professionistico di alto livello.

Attualmente viene utilizzato in tutte le competizioni nazionali di vertice: in Spagna nella Liga, in Germania nella Bundesliga ed di recente anche per la Seconda Divisione, nella Premier League inglese, in Francia nella Ligue One, tanto per citarne alcune fra le principali; così come quasi tutte le Confederazioni la stanno usando nelle rispettive competizioni: la UEFA con la Champions League, l'Europa League e le gare dell'Europeo.

Ma anche la AFC con la Champions asiatica, la CAF con la Champions africana, i Campionati e le Coppe nazionali negli USA, diverse manifestazioni della CONCACAF, il CONMEBOL con la famosissima ed infuocata Libertadores...

Anche se la definitiva consacrazione della Video Assistenza l'abbiamo avuta con il suo utilizzo durante il Mondiale di Russia 2018, grazie al volere del Presidente Infantino e dei dirigenti arbitrali di vertice, tra cui il "nostro" Pierluigi Collina, coadiuvato da Massimo Busacca. In quella rassegna infatti il vero successo, al di là della vittoria della Francia, fu proprio il grande risultato arbitrale ottenuto anche grazie alla Video Assistenza Arbitrale.

Cosa pensare di questo straordinario strumento?

In Italia è stata inserita per la prima volta in versione off line durante la stagione sportiva 2016/17, dando la possibilità agli arbitri di serie A di "allenarsi", sotto la guida dell'allora Var Project Leader Roberto Rosetti.

Dopodiché, nella successiva stagione sportiva, grazie anche ad



Gianluca Rocchi al Var

un grande lavoro preparatorio di arbitri e tecnici, si è potuti partire con la versione on line, con risultati sicuramente ottimali sia in termini di risultati tecnici che in termini di riscontri mediatici. E si è capito fin da subito che una volta utilizzata in una competizione sarebbe stato praticamente impossibile farne a meno... E partendo da questo concetto e riconoscendole una fondamentale importanza, il mondo arbitrale cerca ogni giorno di

renderla più uniforme possibile nella sua interpretazione, più “comprensibile” nel suo utilizzo e ancor più trasparente; ma nessuno si sognerebbe mai di fare un passo indietro.

E possiamo affermare, con la certezza di non essere smentiti, che nessun arbitro che utilizzi la VAR vorrebbe e potrebbe rinunciarvi, anzi... come si diceva prima la discussione su un qualsiasi episodio rilevante oramai verte solo su due domande:

– “...perché il Var non è intervenuto?”

– “...perché l’arbitro non è andato a rivederlo?”

Ed è proprio su queste due banali domande che si poggia gran parte della difficoltà nella sua applicazione.

Come infatti è oramai noto a tutti, il Var può intervenire SOLO ed esclusivamente ci si trovi di fronte ad un chiaro ed evidente errore.

Ebbene, la domanda vera è: chi e come si può stabilire il concetto di CHIARO ED EVIDENTE ERRORE?

Domanda a cui cercano risposta ogni giorno i vari esperti in materia, siano essi formatori arbitrali, designatori, o semplici applicatori delle regole.

E anche per la risposta servirebbero fiumi di parole; il chiaro ed evidente errore deve essere “scoperto” e valutato proprio dal Var, che come sappiamo è tendenzialmente un Arbitro della CAN, oppure talvolta un Var Pro.

Ma non sempre queste figure altamente preparate e aggiornate riescono a sciogliere tutti i nodi, alcuni soggettivamente molto difficili. Questo perché la soggettività rimane ancora oggi una discrezione inderogabile dei direttori di gara.

Doveroso spendere due parole sulla figura del Var PRO; l’Aia ha introdotto, a partire dalla stagione sportiva 2019/20, la figura del VAR PRO, ruolo che viene ad oggi ricoperto da ex arbitri di Serie A e B che operano solo ed esclusivamente in quella funzione, e che hanno appunto assunto il ruolo di varisti professionali.

Una scelta direi saggia, certificata anche dalla recente nascita, proprio in seno alla FIFA, della figura del Video Match Official, una sorta di Var PRO internazionale.

Così come anche la Uefa oramai opera con dei Var di ruolo, certificando di fatto una propensione a separare quanto più possibile le figure dell’arbitro di campo da quelle del Video-arbitro;



La sala Var ai Mondiali in Russia del 2018

confermando ulteriormente che anche operando nello stesso settore, e nonostante si tratti di soggetti che operano spesso nello stesso Organo tecnico, l’Arbitro e il Var sono due figure ben distinte e molto diverse, sia nel ruolo sia nelle caratteristiche attitudinali.

Un altro aspetto poco considerato e che invece merita una riflessione è: quanto è cambiato l’arbitraggio da campo, e di conseguenza l’Arbitro, con l’avvento della tecnologia?

La risposta più saggia sarebbe: Assolutamente niente!

Ma invece come ben sappiamo l’arbitro moderno è quello che deve confrontarsi con un proprio errore live, che deve avere delle caratteristiche ed una preparazione ancora più accurata, deve sapersi aprire a questo meraviglioso supporto vedendolo come un “caro amico” e non certamente come un “pericoloso rivale”.

Ricordiamoci infatti che l’arbitro ha una funzione fondamentale: Fare di tutto purchè l’esito di una gara sia il più corretto e veritiero possibile!!

E con questo pensiero estremamente positivo e ottimista della Var, possiamo concludere questo nostro piccolo excursus confermando che la tecnologia ha di fatto modificato (e non di poco) gli esiti di tante partite, e di conseguenza di molte competizioni, rendendo più credibile l’arbitraggio e il calcio, facendo vivere serate più serene agli arbitri e ai propri dirigenti, ma che non dobbiamo dimenticare che la richiesta che arriva dal mondo del calcio è sempre una ed una sola:

L’Arbitro in campo deve decidere!

Poi se sbaglia, ci sarà un paracadute ad aiutarlo nella sua discesa, evitandogli cadute pericolose e fragorose.

Ma guai a perdere la capacità decisionale: quello sì che sarebbe “un chiaro ed evidente errore” che nessun Var potrebbe riparare!

Malfer: “Proiettiamo all'esterno la nostra essenza”

È l'auspicio per il futuro dell'ex internazionale di futsal

di Omar Ruberti

Alessandro Malfer, classe 1975, protagonista indiscusso dell'AIA degli ultimi anni, soprattutto del futsal come ama chiamarlo lui con una convincente determinazione, racconta la sua esperienza arbitrale aiutandoci a ripercorrere l'evoluzione del Calcio a 5. Malfer è un fuoriclasse più unico che raro: arbitro dal 1997, dal 2002 diventa a disposizione di quella che oggi è la CAN 5; internazionale dal 2011 fino alle dimissioni rassegnate il 3 luglio 2020. Il giorno successivo il Comitato Nazionale dell'AIA lo nomina componente della CAN 5. Arbitro pluripremiato (è bene ricordare tra i tanti il premio Presidenza AIA quale miglior arbitro 2009/2010, il titolo nel 2014 e nel 2015 quale miglior arbitro al mondo di Calcio a 5, il prestigioso “Memorial Lorenzo Fabbri” ricevuto nel 2019 dalla Sezione di Ravenna) ha diretto numerose finali nelle più prestigiose competizioni nazionali e internazionali. Vanta anche un trascorso da presidente della sua Sezione, Rovereto, carica assunta nel 2004 e mantenuta per ben sette anni.

Alessandro, l'Associazione compie 110 anni. Siamo tutti parte di questa grande storia ed è molto bello regalarsi reciprocamente qualche condivisione. Qual è il segno che questa straordinaria esperienza ha lasciato più impresso sulla tua pelle?

“Ho iniziato a fare l'arbitro per scherzo, come molti di noi trascinato da un amico. Ho cominciato, tra l'altro, anche tardi perché avevo compiuto già 21 anni ed ero studente universitario. Da subito mi è piaciuto tantissimo l'impronta associativa, quella che ti aiuta a determinare con incisività la personalità che ti contraddistingue per tutta la vita. Venivo da un altro sport, il basket, praticato per 15 anni anche con un certo successo, fino a guadagnare una panchina in serie B. Quando c'è stato da scegliere però, ho scelto il Calcio a 5 perché più congeniale a ciò che ero e che stavo per diventare. Sono molti gli aspetti in comune tra queste due discipline entrambe indoor: la con-

tesa è tra cinque giocatori per squadra, entrambi sono dinamici e molto veloci. L'AIA ha senz'altro contribuito a cambiare la prospettiva di tutta la mia persona e se è vero che è rimasto un hobby, ha certamente determinato molte scelte, dentro e fuori il campo. Ci tengo a dire che in tutti questi anni di arbitraggio non ho mai rifiutato una partita, ho maturato un forte senso del dovere verso un impegno preso, caratteristica che ho addosso anche nella vita privata. L'attaccamento all'Associazione, allo spirito di gruppo, mi ha fatto crescere umanamente, mi ha fatto maturare una sensibilità sociale e una devozione alle regole e al valore della giustizia”.

Sei indubbiamente uno dei protagonisti più illustri di questa storia; oltre a un grande arbitro sei stato Presidente di Sezione ed ora Componente di una importante Commissione Nazionale. Come vedi l'AIA del futuro?

“L'AIA del futuro dovrà coniugare, come si è già



incominciato a fare, la grande tradizione associativa, tecnica e formativa con i nuovi strumenti che la tecnologia sta offrendo. Stiamo muovendo i primi passi in questa direzione e sono convinto che oltre ad un utilizzo sul campo l'uso più interessante potrà essere riservato alla formazione della classe arbitrale, alla match analysis per esempio, per sviscerare tutti i minimi particolari e gli episodi riscontrati sul terreno di gioco. Penso al tanto lavoro cominciato a fare con i video, sfruttando le piattaforme, e le call durante le quali esaminare, possibilmente a caldo, gli errori e gli episodi in cui l'arbitro ha effettuato una valutazione positiva. Ritengo importantissimo che ciascun arbitro possa prendere spunto da sé stesso 'autorilegendosi': i formatori devono coinvolgere di più gli arbitri nell'immediata conclusione della prestazione perché quel momento offre una opportunità di crescita grandissima da valorizzare maggiormente".

In questi anni il movimento del Calcio a 5 ha fatto una grande evoluzione. Vuoi tratteggiare i principali passaggi di questo percorso?

"Ho potuto vivere tutta l'evoluzione di questa disciplina dal 'calcetto', al Calcio a 5, al Futsal. Preferisco chiamarlo in questo modo perché questa espressione più si avvicina agli altri sport indoor le cui caratteristiche comuni sono velocità, dinamismo, e spettacolarità che si sono imposte come una formula sempre più appetibile per i media e per un folto pubblico di sportivi. Le numerose evoluzioni regolamentari che ci sono state in questi anni hanno favorito questo processo migliorato la giocabilità e la spettacolarità di cui sono al servizio. Anche nell'AIA c'è stata una considerevole evoluzione sulla percezione di questa disciplina, fino a riconoscere tutto il suo valore. La partecipazione del pubblico è passata da poche persone a finali internazionali che hanno assunto l'autentica dimensione di grande evento con gli oltre 14 mila spettatori. Nei 9 anni con Lastrucci, nei 6 con Cumbo e nei 5 con Montesardi ho compiuto una lunga e irripetibile traversata di pari passo con questa disciplina. A luglio dello scorso anno ho preso la difficile decisione di rassegnare le dimissioni dalla CAN 5, rinunciando alla deroga ottenuta: lo spostamento del mondiale a causa del Covid-19 mi ha portato a chiudere un capitolo e ad aprirne un altro. Ma la storia continua!"

Nel contesto internazionale qual'è stato l'episodio che ricordi con particolare memoria e la soddisfazione più grande di cui vai più orgoglioso?

"Voglio riassumere i 9 anni da internazionale ricordando le tre più importanti finali a cui sono stato designato. Nel 2016 ho vissuto il mondiale in Colombia, quella che non esisto a definire l'esperienza più professionalizzante che ho vissuto. La FIFA



impone a tutti gli stessi standard di performance conosciuti in altre competizioni. Un intero mese in Colombia, insieme a colleghi provenienti da tutto il mondo, non mi era mai capitato e rimarrà un'esperienza che ti può capitare una volta nella vita. La finale 3-4 posto è stata poi una partita bella complicata e piena di episodi. Qualche mese prima ero stato convocato ai campionati europei di futsal in Serbia. Se quella del mondiale è stata la finale di un'esperienza altamente professionalizzante, quella in Serbia è stata la finale della consapevolezza e della conferma personale. Arbitrare la finale del Campionato europeo è una grande responsabilità oltre che motivo di prestigio personale. L'esperienza al massimo campionato UEFA mi ha trovato a buon punto del percorso come arbitro maturo e sicuro, determinato. Una finale diretta con molta serenità, più di quanto pensassi, davanti a 14 mila spettatori. Nel 2018 a Bangkok ho vissuto infine una finale un po' surreale, forse dovuta al clima che ho respirato in un paese asiatico dove il futsal è seguito e forse giocato anche più che in Europa. È stata una finale che mancava nel mio albo e che mi ha portato a completare il percorso internazionale. Ho sperato fino all'ultimo nell'avere una chance di dirigere la finale della FIFA Futsal World Cup ma il covid me l'ha negata".

Si fanno spesso confronti tra le discipline del calcio. Per Malfer qual'è il plus che del Futsal?

"Velocità di gioco, possibilità di segnare una rete e subito un'altra in pochi secondi. Spettacolarità del gioco grazie alle specifiche caratteristiche tecniche dei calciatori e per il rimbalzo controllato del pallone. I tempi di reazione sono così corti e stretti che l'attenzione e la concentrazione sono al massimo. Questa adrenalina è unica ed è il plus più autentico del Futsal!"

Quale augurio vuoi rivolgere all'AIA del futuro?

"Riuscire a trasmettere in modo maggiore all'esterno quello che veramente siamo. Far capire che di che pasta sono fatti gli arbitri perché il mondo ci vede ancora come extraterrestri, quando in realtà siamo persone normali che la mattina si alzano per andare a lavoro come tutti, e poi alle 4 del giorno successivo si alzano per prendere un aereo e andare a dirigere una gara in periferia".

Il CT della Nazionale 2006 “Ammiro i direttori di gara”

Lippi: “Si preparano al meglio. Si accettino le loro decisioni”

di Marco Baronti

È il mister simbolo dell'unità nazionale, quello che ha portato l'Italia sul tetto del mondo e che ancora oggi si emoziona nel ricordare la storica serata del 9 luglio 2006 a Berlino. Quella notte in cui la nostra Nazionale alzò al cielo la coppa più bella, quella più importante di tutte. Marcello Lippi con questa intervista ci tiene a fare gli auguri all'AIA per i suoi 110 anni. Lui che, proprio pochi mesi fa, dopo una carriera ricca di successi, ha

deciso di 'appendere il sigaro al chiodo', annunciando il ritiro dalla panchina. Quella panchina che gli ha regalato, in 38 anni di carriera da allenatore, oltre alla Coppa del Mondo, ben cinque scudetti, una Champions League, una Supercoppa, una Coppa Intercontinentale, quattro Supercoppe italiane, una Coppa Italia e altri cinque trofei ottenuti durante l'esperienza in Cina.

Da calciatore prima e successivamente da allenatore, come



Marcello Lippi con Marco Van Basten

ha vissuto l'evoluzione della figura arbitrale?

“Ho sempre avuto grande ammirazione nei confronti di questa figura. Negli anni in cui giocavo, '70-'80, c'era molto più rispetto nei confronti dell'arbitro, oggi purtroppo le proteste dei calciatori e le polemiche del post partita sono diventate normalità. Quando ero capitano della Sampdoria ho avuto spesso occasione di interagire in modo diretto con gli arbitri in campo e devo dire di aver avuto un ottimo rapporto con loro, sempre nel rispetto reciproco dei ruoli”.

Perché, secondo lei, si continua a fare fatica ad accettare l'errore dell'arbitro in campo?

“Sono convinto non si tratti di mancanza di rispetto nei confronti della classe arbitrale, sappiamo tutti che quella italiana è tra le migliori del mondo. I nostri arbitri sono i più preparati e si contraddistinguono per serietà e onestà, questo ci tengo a sottolinearlo con convinzione. Purtroppo nel calcio di oggi ogni volta che l'arbitro prende una decisione non va mai bene a nessuno. Lo ritengo un atteggiamento difficile da eliminare, soprattutto tra i calciatori più giovani. I ragazzi di oggi sono quelli che hanno sempre qualcosa da ridire, sono poco propensi ad accogliere consigli, non accettano i richiami, vogliono sempre dimostrare di avere ragione anche quando hanno torto marcio”.

Ha qualche aneddoto da raccontarci che riguarda il suo rapporto con gli arbitri?

“C'è un episodio che mi lega a colui che, anche io, ritengo il miglior arbitro della storia: Pierluigi Collina. Ai tempi in cui allenavo l'Inter, dopo un finale di partita molto concitato, mi sono presentato nel suo spogliatoio a protestare; la terna arbitrale rimase molto sorpresa di questo mio brutto gesto. Dopo poco tempo mi resi conto dell'errore e chiesi scusa. Purtroppo nel calcio, ma nello sport in generale, ti trovi spesso a subire enormi pressioni e può capitare di perdere la lucidità, come successe a me in quell'occasione”.

Il suo giudizio sul VAR?

“Molto positivo. Grazie a questo strumento si è ridotta fortemente la possibilità per gli arbitri di commettere errori. Spesso però non capisco perché, in certi episodi chiave della partita, l'arbitro non ne faccia uso. Il protocollo può essere sicuramente migliorato”.

Cosa accomuna, secondo lei, l'arbitro al calciatore?

“Entrambi sono protagonisti di questo sport fantastico che coinvolge miliardi di persone in tutto il mondo, che regala entusiasmo, emozioni, gioie e dolori. Sia l'arbitro che il calciatore crescono con la speranza di diventare campioni, ognuno nel proprio ruolo. L'arbitro è una persona che ama il calcio e che magari non ha avuto fortuna col pallone tra i piedi e quindi intraprende con passione un percorso diverso ma altrettanto affascinante”.

Nell'ottobre scorso ha ufficializzato l'addio alla carriera di allenatore. Qual è oggi la sua giornata tipo?

“Mi piace molto viaggiare, non sopporto restare a casa sul divano tutto il giorno. Diciamo che il termine 'pensionato' non mi si addice per niente”.



Esclude un suo ritorno in panchina?

“Sì, è una decisione irrevocabile, ho 73 anni e va bene così. Se dovesse invece capitarmi un'offerta per un ruolo dirigenziale allora potrei valutarla”.

Non solo 110 anni dell'AIA, nel 2021 si festeggiano pure 15 anni da quel 2006 che ci rese grandi, anche grazie a lei. Come festeggerà il 9 luglio?

“Ogni 9 luglio ricevo sempre telefonate e messaggi dai campioni di quella fantastica avventura, in primis dal nostro capitano Fabio Cannavaro. Quel mondiale è stata la cosa più bella che abbiamo avuto nella nostra lunga carriera. Diventare campione del mondo con la maglia della tua Nazionale è un'emozione ineguagliabile”.

Mister, per concludere, che consiglio si sente di dare a un ragazzo che decide di iscriversi al Corso arbitri?

“Che abbia tanta pazienza e una forte personalità. Se vuole diventare un grande arbitro deve riuscire a farsi scivolare addosso tutte le cattiverie che riceverà sui campi di gioco. Non posso che fargli tanti complimenti e un grande in bocca al lupo!”.

Il Capitano dell'Italia '82

“Arbitri sempre rispettati”

Zoff manifesta stima per i direttori di gara e scetticismo per la VAR

di Paolo Vilardi

Il sigillo più grande della sua carriera di portiere è stata la fantastica parata su colpo di testa di Oscar all'89' del secondo tempo, difensore dell'armata verdeoro di Zico, Falcao e Socrates. Uno scatto felino all'angolino basso alla sua sinistra, il pallone parato e trattenuto sulla linea di porta, che se sarebbe finito in rete avrebbe sbarrato l'accesso alla semifinale dell'Italia di Enzo Bearzot a pro del Brasile. Dino Zoff quella prodezza balistica a Spagna '82 la ricorderà per sempre insieme alla tifoseria azzurra più anziana, competizione vinta con stramerito al fianco di gente come Giancarlo Antognoni, Bruno Conti e il compianto Paolo Rossi, capocannoniere del Mundial.

Italia – Brasile si disputò il 5 luglio 1982, giornata da incorniciare perché segnò il riscatto della formazione azzurra dopo un girone eliminatorio tutt'altro che entusiasmante, squadra che ad ogni modo aveva già ben impressionato nella sfida precedente contro l'Argentina. Il percorso iridato si concluse l'11 luglio '82, giorno della finale vinta contro la Germania Ovest. Al culmine delle memorabile cerimonia nel Bernabeu di Madrid la Coppa fu consegnata proprio a lui, Dino Zoff, portiere con la fascia di capitano, che l'alzò verso il cielo per mostrarla al mondo, 'sopra la testa' di quanti avevano dubitato di quella squadra all'inizio dell'avventura in Spagna. Per Zoff si trattò anche di un primato perché a livello di nazionale è stato l'unico calciatore italiano ad aver ottenuto il titolo sia di campione d'Europa, nel 1968, sia del mondo.

Il glorioso portiere, con sei campionati di Serie A vinti a livello di club, nonché sei Coppe Italia e una Coppa UEFA, ha continuato a restare nel mondo del calcio come allenatore fino al 2005, guidando anche la Nazionale dal 1998 al 2000 e vincendo una Coppa UEFA e una Coppa Italia quando era alla guida della Juventus.

Dino Zoff ha oggi 79 anni. In questo 2021, in cui cade il 110° Anniversario dell'AIA, da personaggio di spicco del calcio mondiale è stato invitato a dire la sua sugli arbitri, spaziando sulle ultime innovazioni apportate al calcio, in primis il VAR. Nel corso dell'intervista ha manifestato scetticismo nei confronti della



tecnologia in campo, ma un grande rispetto per le allora giacchette nere, alle quali, come dicono anche i fatti, non ha mai creato problemi rilevanti in partita.

Mister, da calciatore prima e allenatore poi come era il suo rapporto con gli arbitri?

“Apprezzo molto il loro lavoro. Adesso che non ho alcun interesse posso tranquillamente dire che ho sempre avuto un buon rapporto con i direttori di gara, persone che svolgono con grande senso di responsabilità un ruolo particolarmente gravoso nel



mondo del calcio. Se la memoria non mi inganna, da calciatore ho preso un paio di volte il cartellino giallo, mentre come allenatore non sono mai stato allontanato dal terreno di gioco. Ben pochi, quindi, i problemi che ho creato in campo e dalla panchina durante la mia carriera, a risaltare il grande rispetto che avevo per la categoria arbitrale”.

L'avvento della Video Assistant Referee ha giovato all'arbitraggio, dal momento che ha annullato quegli errori clamorosi, sempre pochissimi nell'arco di un Campionato, che potevano però influire sul risultato di una partita...

“L'applicazione della tecnologia in campo in alcune situazioni è determinante, tanto da rendere lo strumento VAR oramai indispensabile. Ma per non rischiare polemiche assurde bisognerebbe evitare di renderlo eccessivamente fiscale. Stiamo parlando sempre di una macchina che non può capire, a differenza dell'essere umano, l'effettiva intenzionalità dell'intervento. Spero che non si stia creando terreno fertile per i simulatori più furbi, che cercano sempre più frequentemente un contatto con il difensore”.

Ha qualche suggerimento affinché il VAR si possa perfezionare?

“Ritengo che se utilizzato troppo il calcio diventa virtuale, quindi eviterei a monte il problema, limitandone l'utilizzo al controllo se una rete è stata viziata da fuorigioco o se il pallone ha varcato o meno la linea di porta tra i due pali. Forse potrei apparire contrario all'innovazione, ma ho giocato in un'epoca dove il calcio era bello e spettacolare anche senza lo strumento tecnologico. Per il resto qualche polemica non è mai mancata e non penso che nonostante il VAR mancherà in futuro”.

Un tempo la discrezionalità dell'arbitro contava molto nella gestione tecnico – disciplinare della gara; oggi alcune situazioni si devono punire con i cartellini perché codificate dal Regolamento stesso...

“Ci sono molte ammonizioni, anche per casi oggetto di più interpretazioni. Secondo me bisognerebbe tenere più in considerazione quando un contrasto tra calciatori avversari è all'insegna della lealtà sportiva”.

Nei primi anni Novanta, lei aveva già smesso di giocare, fu introdotta la norma che vieta al portiere di prendere il pallone con le mani su passaggio volontario di un compagno di squadra. Si è mai immaginato di ritrovarsi a giocare con i piedi in queste situazioni?

“La norma è servita a velocizzare il gioco, ad evitare perdite di tempo abusando della facoltà del portiere nella propria area di rigore di giocare con le mani. Se fosse stata vigente ai miei tempi, appena il mio compagno mi avrebbe passato il pallone lo avrei spedito il più lontano possibile con un calcione, anziché afferrarlo e tenermelo ben stretto al petto anche per alcuni secondi (sorride, ndr)!”.



Cosa prova oggi a distanza di 39 anni, quando le ricordano la faticata parata su colpo di testa di Oscar nella memorabile sfida Italia – Brasile dell'82, che poteva segnare la rete del pareggio della squadra verdeoro mettendo a rischio la semifinale di un Mondiale poi vinto goliardicamente e con ampio merito?

“Mi ricordano i bei tempi! Non può che farmi immenso piacere!”.

Lasci anche a noi un ricordo di Paolo Rossi...

“Paolo è stato un compagno di squadra eccezionale, sia sotto l'aspetto calcistico sia come persona, sempre allegra e sorridente. Purtroppo è stata una perdita molto grossa”.

Nel 2004 Dino Zoff è stato nominato Golden Player per la FIGC, inserito nel FIFA 100 e nelle ‘Leggende del Calcio’ del Golden Foot. E' entrato nella Hall of Fame del calcio italiano, categoria ‘Veterano italiano’, nel 2012. Nel 2015 è stato inserito nella Walk of Fame dello sport italiano nella categoria ‘Leggende’.

“Precursori nella storia moderna del calcio”

Albertini (Settore Tecnico FIGC): “VAR ok, ma con più cultura”

Demetrio Albertini è il Presidente del Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio dal gennaio 2019, dopo aver ricoperto i ruoli di Vice Presidente e Vice Commissario della FIGC, ma non solo. Nato a Besana in Brianza il 23 agosto 1971, è cresciuto calcisticamente nel Milan, ha esordito nel 1988 in Serie A con i rossoneri, conquistando 5 Scudetti, 4 Supercoppe italiane, 3 Champions League, 3 Supercoppe europee e 1 Coppa Intercontinentale. Ha inoltre militato con Padova, Atletico Madrid, Lazio, Atalanta e Barcellona, vincendo una Liga e una Coppa Italia. Ha vestito la maglia della Nazionale dal 1991 al 2002 ed ha conquistato un Europeo con l'Under 21 nel 1992. Nel Settore Tecnico ha preso il posto ricoperto prima da Gianni Rivera e ancora da Roberto Baggio, due palloni d'oro che hanno scritto la storia nel cuore degli appassionati del calcio. Anno dopo anno, Demetrio Albertini è diventato una bandiera del calcio italiano, sia sul campo, sia tra le istituzioni. Vanta un curriculum dirigenziale chilometrico, di alto profilo istituzionale e, per questa edizione de L'Arbitro, mette a disposizione la sua esperienza. “Considero il Settore Tecnico – disse al tempo del suo insediamento – un punto nevralgico della Federazione, perché la formazione tecnica è fondamentale”.

In questa intervista Albertini traccia un bilancio del suo primo biennio in questa veste e, per chi ne ricorda le qualità da metronomo in mezzo al campo, regala una lettura retroilluminata del calcio e della sua evoluzione. Ogni arbitro avrà modo di scoprire, dalle parole di Albertini, le qualità e le doti che distinguono l'AIA nel suo insieme e che rendono ogni arbitro autorevole prima e dopo il fischio d'inizio.

Ha visto alternarsi le generazioni di calciatori e dirigenti. Com'è cambiato il calcio italiano?

“Innanzitutto permettetemi di fare gli auguri alla vostra Associazione per i suoi 110 anni di storia.

Per quel che riguarda il calcio italiano e come sia cambiato, ba-



Demetrio Albertini con Marcello Lippi

sti pensare al sistema di gioco adottato prevalentemente dalle squadre: quando ero un calciatore, ci si affidava molto di più ai lanci lunghi, mentre oggi si ricerca maggiormente il possesso palla; il portiere è diventato quasi un regista.

Oggi i giocatori non hanno più un ruolo specifico, ma sono più universali: sanno difendere, attaccare, impostare, dribblare...”.

Cosa è cambiato nel calcio italiano?

“Il nostro è l'unico Paese ad avere a livello calcistico tre leghe professionistiche e una lega dilettantistica: credo sia quindi necessario trovare le sinergie per un progetto completo.

A livello dirigenziale oggi l'attività è più improntata che in passato alla ricerca di moltiplicatori di introiti. In Italia, anche per via delle linee guida dettate dalla UEFA, i club sono diventati delle importanti società di gestione.

Per quel che riguarda le infrastrutture, sono migliorate, ma siamo ancora troppo a rilento nell'ammodernizzarci. Ci vorrebbero organizzazioni societarie ancora più complete, con figure manageriali sempre più specifiche”.

Qual è il bilancio di questo biennio di Presidenza?

“Molto positivo, soprattutto per le interazioni intercorse con tutte le componenti: il Settore Tecnico è un settore di servizio, per cui per noi la collaborazione assume una grande importanza. La nostra Scuola Allenatori è l'università del calcio e come istituto di formazione ci siamo adeguati in tempi rapidi a un contesto improvviso ed estremamente complicato come la pandemia. Un dato su tutti può rendere chiara la nostra attività che non si è mai fermata in questo periodo: dall'inizio del primo lockdown allo scorso 31 dicembre abbiamo iniziato, portato avanti o terminato oltre novanta corsi per formare le varie professionalità in ambito calcistico.

Credo che la nostra Scuola debba diventare ancora più tecnologica, mantenendo però sempre viva quella peculiarità che la rende un punto di riferimento a livello mondiale: lo stretto rapporto tra gli insegnanti e gli allievi. La parte pratica rimane fondamentale e non potremmo mai sostituirla”.

Quali sono i progetti che guardano al futuro?

“Sicuramente, come già detto, il miglioramento della parte tecnologica: la pandemia ci ha permesso di adeguarci agli standard internazionali, implementando le lezioni online, e vogliamo proseguire su questo percorso. Il mio sogno è quello di sviluppare un corso manageriale, un master dello sport a Coverciano”.

L'Associazione Italiana Arbitri è entrata nella storia grazie ai suoi uomini ed ai prestigiosi riconoscimenti mondiali che sono stati conferiti loro. Qual è la chiave vincente?

“Curiosità e attenzione. I nostri arbitri mi hanno costantemente dato la sensazione di mettersi in gioco e questo ha portato anche a migliorarsi sempre.

È riconosciuto da tutti che gli arbitri italiani siano i migliori del mondo, ma non solo: in tanti ambiti dell'arbitraggio - penso al VAR, ma anche ad altre innovazioni - siamo stati i precursori nella storia moderna del calcio”.

Quali sono le caratteristiche degli arbitri di oggi che ritiene indispensabili?

“Essenzialmente due. La prima: oggi gli arbitri sono dei grandi atleti, sono preparatissimi fisicamente.

La seconda: i direttori di gara devono avere autorevolezza ma non autorità. Credo che l'arbitro debba essere un dialogante con i calciatori, nel rispetto, e anche i calciatori devono migliorare sotto questo aspetto. L'arbitro deve essere un gestore di risorse, una sorta di responsabile delle risorse umane in campo”.

Le decisioni arbitrali sono, per natura del gioco, al centro del dibattito. Molto spesso tifosi, calciatori e dirigenti non condividono l'applicazione del regolamento sul rettangolo di gioco. A cosa è dovuto?

“Alla cultura italiana. Noi abbiamo l'interpretazione delle regole e mai l'accettazione del giudizio. Dipende dalla nostra impostazione culturale, sbagliata sotto questo aspetto: ognuno ha l'interpretazione personale di una regola invece di affidarsi a chi lo fa di professione. E questo in ogni ambito, non solo nel calcio”.

Quali iniziative ha messo in campo il Settore Tecnico per



giungere ad una visione comune?

“Una delle prime cose richieste al Settore Tecnico è di divulgare la conoscenza delle regole e questo avviene in tutti i corsi, perché lì si formano realmente i futuri dirigenti del calcio italiano”.

L'Albertini calciatore avrebbe voluto il VAR?

“Sì, ma avrei voluto anche un po' più di cultura.

Mi spiego meglio: abbiamo voluto il VAR, ma oggi abbiamo anche una nostra interpretazione. Tra qualche anno invece saremo più predisposti ad accettarlo.

Quindi da calciatore avrei voluto il VAR, sapendo però che esiste un percorso da affrontare per la sua accettazione”.

Cosa sarebbe cambiato nel Suo calcio?

“Credo che ci sarebbero stati più rigori.

Proprio per questo il VAR va accettato, perché bisogna affidarsi ancora di più all'interpretazione dell'arbitro. Non dobbiamo mai dimenticarci che il calcio è uno sport di contatto ed è sempre l'occhio umano a vederne l'intensità”.

Da calciatore, qual era la caratteristica che più apprezzava in un arbitro?

“L'umanità”.

Cosa cambierà nel calcio tra prima e dopo la pandemia?

“È già cambiato...”.

MA

“Ai Corsi si insegnino anche le varie tattiche di gioco”

Ulivieri sulla sintonia tra allenatori e componente arbitrale

“Lunga vita, e non potrebbe essere diversamente, all’Associazione Italiana Arbitri. Senza arbitri non si gioca. Allenatori, calciatori e arbitri alla fine andiamo tutti in campo. Noi magari ci divertiamo di più, mentre i direttori di gara hanno più responsabilità, ma in questi anni insieme abbiamo fatto un percorso e quasi sempre ci siamo trovati dalla stessa parte”. Parola di Renzo Ulivieri, che dal 2006 è il Presidente dell’Associazione Italiana Allenatori di calcio professionisti (AIAC). La riconferma, per il quadriennio 2021-2024 si è svolta lo scorso 8 febbraio su piattaforma on line durante l’Assemblea nazionale elettiva degli Allenatori Professionisti (per la carica di Vicepresidente è stato nominato Giancarlo Camolese). Una carriera in panchina. Ulivieri, tolta una breve carriera da calciatore nelle giovanili della Fiorentina, allena da quando aveva 22 anni iniziando dalle serie minori fino ad arrivare a squadre di Serie A, come Parma, Bologna e Torino. Dal 2006 è impegnato nell’AIAC, con cui ha dato vita a importanti riforme per la categoria, e dove non sono mancati importanti momenti di confronto con l’Associazione Italiana Arbitri. “Un rapporto per noi importante”, spiega l’allenatore, “perché siamo stati quelli che hanno insistito di più affinché gli arbitri diventassero anche loro una Componente Federale e con diritto al voto per l’elezione degli organi in FIGC. Nonostante il nostro piccolo 10 per cento, in quell’occasione ci impuntammo nonostante alcuni pareri contrari. Io credo che la presenza degli arbitri sia importante e soprattutto che prendano posizione. Gli arbitri fanno parte della Federazione e quindi hanno tutti i diritti e doveri”.

A quando risale il suo primo impatto con la figura dell'arbitro?

“Avevo 14 anni e giovani nel mio paese, a San Miniato, dove venni subito promosso in prima squadra. La prima cosa che ricordo è che ebbi paura: l’arbitro designato per quella gara era fisicamente possente, vestito di nero come una volta. Negli anni ho avuto con gli arbitri un grande spirito di collaborazione. Anche quando ero capitano ricordo tantissimi episodi e iniziavano ad arrivare anche arbitri importanti. Sicuramente c’era uno spirito diverso. Una volta per esempio, dopo un’azione, io feci presente alcune cose all’arbitro, e lui venne da me e mi disse: “Se vuoi arbitrare te allora io gioco”. Erano però



altri tempi perché erano diversi anche gli uomini. Oggi è diverso, ma non perché siamo diventati più cattivi, ma è cambiata la situazione. Siamo costretti, quando si parla, a metterci la mano davanti. Alla fine la sensazione è che si è meno liberi”.

Da allenatore invece come è stato il suo rapporto con i direttori di gara?

“Sicuramente di grande collaborazione. E devo dire che in veste di allenatore ho avuto rapporti. Mi piace ricordare un arbitro di Genova, in un Trento – Modena di fine anni ’80. Non ricordo il suo nome, ma mi è rimasto nel cuore come una persona per bene, forse la migliore che abbia trovato. In quell’occasione io venni anche allontanato dal campo. Ma ci fu un episodio particolare tra di noi che ricordo sempre”.

Negli ultimi anni il Regolamento del gioco del calcio ha avuto diverse modifiche. Dal vostro punto di vista come le avete trovate?

“Per quanto riguarda gli allenatori sono state novità che hanno cambiato anche il modulo di allenamento. Penso per esempio al fallo di mano. Ci sono parecchi tecnici che preparano i calciatori a fare sostanzialmente il ‘portiere’ in area di rigore sen-

za usare le mani, con le braccia attaccate al corpo e andando alla ricerca del pallone. Sono poi cambiati altri gesti tecnici, come le scivolate. Su questo ci siamo confrontati anche con l'Associazione Italiana Arbitri. Noi come scuola allenatori avevamo la necessità di insegnare i gesti tecnici nuovi. Prima si vedeva un calciatore che faceva 20 metri di corsa con le braccia, poi abbiamo aggiustato il tiro. Anche se oggi qualcuno sbaglia ancora. Aggiungo però una cosa che riguarda gli arbitri. A mio avviso nei Corsi arbitro andrebbe insegnato anche qualcosa dal punto di vista tecnico e tattico, così da consentire ai direttori di gara di entrare sempre di più nei moduli che usiamo in campo”.

Una delle piaghe del calcio è quella della violenza, spesso a danno dei direttori di gara. Dal suo osservatorio che idea si è fatto e cosa si può fare per prevenire questa piaga?

“Diciamo subito che ad alto livello non succede. Nelle categorie minori purtroppo sono frequenti, così come avvengono scazzottate tra i calciatori. Ci sono poi zone geografiche dove questi episodi sono più frequenti. La strada è quella di iniziare a educare partendo dai bambini e dalle categorie giovanili. Per fare questo servono società motivate e allenatori preparati. Ancora oggi mi capita di andare a vedere le partite della categoria Giovanissimi e vedo genitori che iniziano a litigare sugli spalti. Uno spettacolo indecoroso. Questa è violenza grave”.

Attualmente lei allena la squadra femminile del Pontedera in Serie C. Da parte dell'AIA c'è una grande attenzione al calcio femminile. Qual è la sua opinione al riguardo?

“Devo dire che le prestazioni degli arbitri nel calcio femminile sono molto migliorate. C'è stato un momento, e parlo di qualche anno fa, in cui i direttori di gara avevano un atteggiamento che io vedevo senza impegno. Oggi invece arrivano e arbitrano con decisione, e fanno delle belle gare. Per quanto riguarda tutto il movimento femminile nel mondo del calcio si può affermare che è sicuramente cresciuto seppur in mezzo a tante difficoltà. Non ci sono risorse. Ci vorrebbe un grosso impegno nel reclutamento a partire dalla scuola. Si fa fatica ad allargare la base. Probabilmente il COVID ha peggiorato la situazione, e questo vale per tutte le Componenti della FIGC. Quindi bisogna stare attenti a quando si riprenderà a giocare a tutti i livelli”.

Da presidente dell'AIA qual è il provvedimento portato a compimento di cui è più soddisfatto?

“Sicuramente quello dell'obbligatorietà degli allenatori in ogni categoria. Un provvedimento su cui siamo stati sempre sostenuti dall'Associazione Italiana Arbitri. Infatti, l'AIA ha sempre sostenuto che per la sicurezza dell'arbitro è sempre opportuno avere in

panchina un allenatore tesserato, soprattutto negli ambienti più difficili. Avere un allenatore tesserato in panchina dà una sicurezza maggiore”.

Per concludere ha qualche aneddoto particolare sul suo rapporto con gli arbitri?

“Di aneddoti ne ho tanti. Ma erano altri tempi. Erano tempi in cui l'arbitro ti passava accanto e ti faceva anche una battuta. Così come era diverso il rapporto tra noi e i giornalisti. C'era comunque una certa confidenza. Può darsi però che sia meglio oggi. Del resto sono cambiati il calcio, la tecnica e la fisicità di questo sport. Anche gli arbitri sono degli atleti, che in campo fanno prestazioni incredibili”.

AR



Calcagno: “Un legame forte tra le due Associazioni”

Il Presidente AIC sui progetti futuri e sul rapporto con gli arbitri

“Mi auguro che la prima settimana di marzo sia decisiva nel valutare la strada migliore da intraprendere per ripartire con il campionato giovanile e dilettante”. E' questo l'auspicio di Umberto Calcagno, Presidente dell'Associazione Italiana Calciatori, entrato in carica nel novembre scorso ma già operativo nel ruolo da giugno 2020, in quanto Vicepresidente vicario del dimissionario Damiano Tommasi. “Con due stagioni vissute a singhiozzo si rischia di minare la passione dei nostri ragazzi”. Centrocampista cresciuto nelle giovanili della Sampdoria, la sua carriera lo vede contraddistinguersi per anni nel campionato di Serie C. Dopo la laurea in Giurisprudenza, nel 2002 intraprende l'attività di avvocato occupandosi di diritto del lavoro e diritto sportivo, con particolare riferimento al diritto sindacale calcistico.

Qual è stato il lavoro in questi primi mesi di presidenza?

“È un lavoro che ha come prerogativa quella di andare in continuità con il passato, come dimostra il nostro Consiglio Direttivo e tutto il gruppo che ne fa parte. Siamo la congiunzione tra la parte finale del percorso guidato da Damiano Tommasi e quella iniziale di questo nuovo ciclo che ha tanti punti di contatto con quanto è stato fatto in questi ultimi anni”.

Quali sono gli obiettivi che l'AIC si è posta di raggiungere nei prossimi mesi?

“Le priorità non ruotano solo attorno a calciatori e calciatrici, ma sono quelle che vengono avvertite da tutti coloro che fanno parte della Federazione. L'eccezionalità del momento che stiamo vivendo ha messo a nudo tante storture che, non appena si insedierà la nuova presidenza federale, dovremo correggere. Attraverso un'attenta riflessione sulle mancate scelte dell'ultimo decennio, dovremo tutti avere più coraggio nel cercare di rendere il nostro sistema più sostenibile. E' arrivato il momento di farlo, ora o mai più”.

Giovanili e dilettanti sono le categorie che hanno risentito maggiormente dell'emergenza COVID. Quando pensa si potrà ripartire a pieno regime con i campionati?

“La situazione non è semplice. Il mondo dilettantistico e quello



Daniele Orsato

giovanile hanno indubbiamente pagato il prezzo più alto della pandemia e ogni componente ha la responsabilità di capire con quali mezzi e in quali tempi, si potrà ripartire in sicurezza. E' stato fatto un grande lavoro per fare in modo che ripartissero i professionisti, la Serie D e la Serie A di Calcio Femminile. Un lavoro che deve servire come punto di partenza per i prossimi quattro anni, dal punto di vista dell'unità di intenti e della collaborazione tra tutte le componenti della Federazione. A mio avviso la prima settimana di marzo sarà decisiva per capire l'entità del sostegno che avremo dal prossimo Decreto Ristori e per valutare la strada migliore da intraprendere. Con due stagioni vissute a singhiozzo e con le attuali modalità di allenamento delle varie squadre si rischia di minare la passione dei nostri ragazzi".

Quali sono i maggiori problemi riscontrati dai calciatori in questo periodo?

"Fortunatamente oggi ci troviamo in una fase successiva rispetto alla vera emergenza vissuta mesi fa. I calciatori professionisti hanno rinegoziato i propri contratti con le società e stanno facendo la loro parte, sottoponendosi ai rigidi controlli che i protocolli sanitari impongono. Adesso dobbiamo guardare al futuro e cercare di capire quali sono le riforme che possono darci lo slancio necessario per ripartire. Abbiamo vissuto i 15 anni scorsi con una crescita esponenziale dei fatturati che ha però creato debiti e non investimenti. Le riforme sono l'unica via per poter uscire da questa situazione".

Il calcio femminile è stato riconosciuto professionista a partire dalla Stagione 2022 - 2023. Che significato assume questa importante novità?

"È stata una presa di coscienza, il coronamento di un percorso portato avanti con l'Associazione ma anche grazie a una generazione di ragazze che ha dimostrato in campo, con il Mondiale del 2019, l'importanza del femminile all'interno del nostro movimento. E' un percorso ormai tracciato che ha insegnato al sistema-calcio come ci si deve organizzare per strutturarsi e trovare le risorse. Stiamo realmente studiando la progettualità all'interno della Federazione che possa portare a un professionismo femminile sostenibile. Si tratta di un passo storico che non vediamo l'ora di completare".

Qual è il rapporto tra l'AIC e l'AIA?

"Il legame tra le due associazioni è sempre stato forte, non sempre ci siamo trovati d'accordo sulle scelte federali ma c'è sempre stata una condivisione di fondo. Alla fine non dobbiamo dimenticarci di essere tutti persone di campo che hanno come priorità quella di far valere gli aspetti tecnico - sportivi. Personalmente ho sempre considerato l'arbitro uno di noi e oggi mi ri-



Davide Massa

trovo ad avere un ottimo rapporto non solo con il Presidente ma con tutta la struttura dell'AIA. Ho tanti amici ex arbitri che nei 15 anni di Lega PRO da calciatore ho visto crescere e raggiungere palcoscenici importanti, persone con le quali mi sono sempre confrontato con rispetto, avendo con loro un ottimo rapporto anche in campo".

Qual è la sfida che unisce arbitri e calciatori?

"E' quella che ci attende nei prossimi anni: creare un rapporto ancora più stretto di collaborazione attraverso i comportamenti sul campo. Partendo dal Settore Giovanile, dai campi minori, dagli arbitri e dai calciatori del futuro. Tutto questo per investire sulla condivisione dei rapporti e sulla cultura sportiva che deve essere alla base del nostro lavoro".

MB

ARBITRAGGIO IN ROSA

Cristina e Romina, prime donne ad arrivare ai vertici

di Manuela Sciutto

L'abbattimento dei pregiudizi e delle differenze di genere ha portato la donna ad avvicinarsi al mondo del calcio e, in particolare, a quello degli arbitri.

Dal 1990 alle donne è stata data la possibilità di far parte dell'Associazione e, se all'inizio la loro presenza era limitata, oggi le giacchette rosa costituiscono il 6% dell'intero organico. Tra le pioniere, Cristina Cini e Romina Santuari sono riuscite per prime a raggiungere i massimi vertici arbitrali non solo nazionali, ma anche europei e mondiali rappresentando così il mondo femminile AIA ai più alti livelli.

Cristina entra a far parte della Sezione di Firenze nel 1991. Dopo

aver raggiunto il livello nazionale, nel 2002 esordisce in CAN B e l'anno successivo in CAN A nella gara Juventus - Chievo. Nel 2004 è nominata assistente internazionale femminile. In seguito partecipa anche alle competizioni internazionali, alla Champions League e alle Olimpiadi di Pechino.

Nel 1995 Romina diventa arbitro della Sezione di Trento. Dopo aver raggiunto la CAN D nel 2001, nel 2003 transita a livello professionistico. Nel 2009 entra a far parte della CAN A-B ed esordisce in A nella gara Bari-Parma. La nomina ad assistente internazionale arriva nel 2004 e in seguito partecipa a diverse competizioni europee e internazionali.



- Com'è nata questa tua passione per il mondo del calcio e, in particolare, per il mondo degli arbitri?

Cristina: "Non ero una gran patita del calcio perché praticavo atletica leggera. Nel mondo dell'arbitraggio ci sono arrivata un po' per caso in quanto una compagna di università mi aveva parlato di un certo corso arbitri al quale potevano accedere anche le ragazze. Considerando che in quel periodo avevo smesso di fare atletica, ho voluto provare. Così, da sola, perché lei alla fine non è venuta, mi sono iscritta portando con me anche mio marito che all'epoca era il mio fidanzato. Insieme abbiamo frequentato il corso e una volta entrata nell'Associazione la passione è aumentata".

Romina: "Ho sempre praticato molti sport, tra cui l'atletica, e non appena mi è stato possibile ho cominciato a giocare a calcio nella squadra femminile del paese in cui vivevo. Un giorno, un amico che faceva l'arbitro, sapendo della mia passione per il calcio mi ha proposto di iscrivermi al corso. L'iscrizione me l'ha fatta lui senza che io lo sapessi e, con sorpresa, il Presidente di Sezione mi ha telefonato per conoscermi. Così ho iniziato ad arbitrare, mi sono appassionata e ancora oggi faccio parte dell'AIA".

- Ricordi il tuo esordio?

Cristina: "Lo ricordo molto bene dal primo fischio all'ultimo, ero molto emozionata e ho corso tantissimo. Infatti, l'osservatore mi ha fatto i complimenti di quanto athleticamente fossi preparata".

Romina: "La partita è andata bene e, avendo dimostrato fin da subito la mia personalità in campo, si è conclusa con i complimenti dell'osservatore: <Come carattere già ci siamo!>".

- Ti sei mai ispirata a qualcuno?

Cristina: "A qualcuno in particolare no; però ho sempre cercato di prendere spunto e di imparare dai colleghi più esperti, in particolare durante gli allenamenti quando ero già in serie B o in serie A".

Romina: "Quando sono passata in serie C ho conosciuto Cristina e da lei ho tratto ispirazione. In particolare, leggendo sulla nostra Rivista un articolo che la riguardava, mi sono detta: "Anch'io voglio arrivare ad arbitrare al suo livello" e così è stato".

- Nel corso della tua carriera arbitrale ci sono stati momenti difficili? Come sei riuscita a superarli?

Cristina: "Non credo di aver mai avuto momenti particolarmente difficili, ma momenti nei quali mi sono resa conto di aver sbagliato. Non mi sono mai lasciata abbattere dagli errori perché anche i miei colleghi uomini ne facevano: l'occhio umano non è infallibile e a volte non può percepire situazioni che sono talmente veloci da risultare impercettibili.



Cristina Cini

L'importante è non abbattersi, ma riuscire a capire l'errore e migliorare".

Romina: "Ci sono stati momenti difficili, ma ho sempre incontrato persone che mi hanno sostenuta, in particolare la famiglia. I colleghi mi hanno sempre trattata come una di loro nonostante sia una donna e, grazie al loro appoggio, ho superato le difficoltà che ho incontrato durante il cammino".

- A livello nazionale hai mai arbitrato in terna con altre colleghe? Raccontaci di questa esperienza.

Cristina: "In ambito nazionale ho arbitrato con Romina due partite: una in serie B a Sassuolo e l'altra in serie A a Bari. Sono state due designazioni storiche perché per la prima volta la terna era costituita da due assistenti donna. Sono stata molto contenta perché con Romina oltre ad essere colleghe siamo anche amiche.

Collina ci aveva designato per Bari-Parma. Arbitrare in serie A per la prima volta con la terna a prevalenza femminile è stato davvero molto emozionante. I giocatori non si sono meravigliati più di tanto, anzi, quando le società sapevano che le assistenti erano donne ci facevano trovare un mazzo di fiori negli spogliatoi.

Invece, come assistenti internazionali abbiamo arbitrato insieme diverse partite”.

Romina: “Le partite che ho arbitrato con Cristina sono state emozionanti, ma anche piacevoli e indimenticabili perché la sua presenza mi trasmetteva tranquillità, sicurezza e serenità, pertanto riuscivo ad essere più concentrata.

I giocatori non hanno dato alcun peso al fatto che fossimo due donne, si sono comportati come sempre”.

- Come sei riuscita a raggiungere questi importanti traguardi?

Cristina: “Sicuramente con tanto impegno, ma anche con tanto allenamento. Ho sempre fatto sport, quindi sono sempre stata athleticamente preparata e consapevole che a parità di allenamento una donna raramente raggiunge i risultati di un uomo, per questo occorre un impegno maggiore.

Sono anche stata fortunata ad aver incontrato persone che hanno creduto in me”.

Romina: “Con grande passione, grande impegno, dedizione e anche un po' di fortuna”.

- Qual' è il ricordo che porti più nel cuore?

Cristina: “Sicuramente la partita di Champions League in Bielorussia tra Bate Borisov e Steaua Bucarest, l'esordio in serie A Juventus - Chievo e la partecipazione alle Olimpiadi di Pechino. Però l'emozione maggiore l'ho provata con l'ingresso in campo a San Siro, sembrava che il pubblico mi si riversasse addosso”.

Romina: “Porto nel cuore tutti i traguardi importati che ho raggiunto nel corso della mia carriera arbitrale, in particolare gli esordi perché la prima partita della categoria superiore è una conquista immensa frutto di grandi sacrifici.

In particolare, con molta emozione ricordo la finale dei Campionati Europei Femminili a Helsinki tra Inghilterra e Germania”.



Romina Santuari

- Secondo te quali sono le caratteristiche che deve avere un buon assistente arbitrale?

Cristina: “Le caratteristiche più importanti sicuramente sono la velocità e l'agilità. Inoltre, occorre essere sempre molto concentrati durante la gara e acquisire esperienza sotto il profilo tecnico. Importante è anche la capacità di trasmettere all'arbitro serenità e sicurezza”.

Romina: “Sicuramente la capacità di fare squadra con la terna, la sintonia non deve mancare nemmeno per un istante e l'armonia deve accompagnare tutta la gara per facilitare la concentrazione che deve essere sempre al massimo. Un'ottima preparazione atletica e tecnica è indispensabile per il buon esito della gara”.

- Rispetto a quando hai iniziato il tuo percorso arbitrale, caratterialmente hai notato dei cambiamenti?

Cristina: “Sì, ho imparato a viaggiare da sola per l'Italia e poi per il mondo con il treno e con l'aereo. Prima di iniziare ad arbitrare non mi allontanavo volentieri da casa. Caratterialmente sono diventata meno permalososa, ho acquisito maggior sicurezza e ho imparato a dar meno peso a ciò che pensa la gente”.

Romina: “Sicuramente il mio carattere è migliorato. Arbitrare mi è servito sia sotto il profilo lavorativo sia personale perché mi ha aiutato a relazionarmi con gli altri, a far emergere le mie qualità, ma anche a prendere atto delle mie debolezze quindi a rendermi una persona migliore, più decisa e più sicura di me stessa”.

- Negli ultimi anni il mondo arbitrale ha visto una maggiore presenza femminile. Cosa ne pensi?

Cristina: “In questi ultimi anni l'attenzione dell'AIA nei confronti delle donne è aumentata, quindi presto si raccoglieranno i frutti”.

Romina: “Da quando sono entrata nell'Associazione c'è stata una crescita notevole dell'organico femminile perché anche alle donne è stata data la possibilità di mettersi in gioco per raggiungere traguardi considerevoli”.

- Che cosa consiglieresti ai giovani arbitri e, in particolare, alle ragazze?

Cristina: “In particolare, alle ragazze consiglieri di curare l'aspetto atletico che è fondamentale e fa la differenza. Se athleticamente una ragazza riesce a raggiungere i risultati di un uomo viene vista con un altro occhio e ha una possibilità in più”.

Romina: “Di credere in sé stesse e di mettersi in gioco in quanto le ragazze, anche dal punto di vista atletico, nonostante debbano impegnarsi di più, non hanno nulla da invidiare agli uomini. Nessuno regala niente, questo è sicuro, però vale veramente la pena provarci”.

È l'età giusta per costruire il futuro

di Stefano Barigelli*

Si può dire sia nato prima l'arbitro del calcio. La parola arbiter già la troviamo, infatti, nella letteratura latina, qualche secolo prima che in Inghilterra nascesse il football. Il giudice inappellabile di controversie, l'arbiter era rispettato e mai messo in discussione. Il contrario di quanto è toccato vivere agli arbitri di calcio, su ogni campo, ad ogni latitudine, in ogni epoca. Ma senza l'arbitro, o per meglio dire gli arbitri, non ci sarebbe il calcio. Perfino Gianni Brera che fu spesso caustico con la categoria su questo punto alla fine ha dovuto convenire. Per lui gli arbitri erano un po' magistrati e un po' sacerdoti, forse anche per via della severa divisa nera che allora indossavano. Oggi nell'epoca della massima dissacrazione, chi scende in campo con il fischietto in bocca a dirigere una partita tra professionisti, è quello che ha sempre più da perdere. Analizzato, contestato, in qualche caso perfino processato, sempre in nome della professionalità, dogma regolatore del pallone contemporaneo. Il calcio non ha più da tempo l'ingenuità con cui veniva seguito decenni fa, la passione è rimasta la stessa, ma lo spettatore o il tifoso hanno perso completamente la comprensione nei confronti di chi sbaglia. Condizione che non riguarda solo gli arbitri. Il portiere o l'attaccante appena infilano due errori di fila sono giudicati attraverso il filtro dell'iperprofessionismo, che non ammette errore. Eppure sbagliare è intrinseco al concetto stesso di sport. Qualsiasi atleta si allena in funzione della performance perfetta, tuttavia sa già che non la raggiungerà mai, tutt'al più non potrà viverla che una o due volte al massimo nella sua carriera. L'azzeramento dell'errore è giusto sia una tensione, ma non può rappresentare il metro con cui si giudica una prestazione. Solo a pochissimi giocatori è consentito sbagliare. La carriera di un campione si condensa, oltretutto nei propri numeri prestazionali e nella cifra dell'ingaggio, anche in un numero non codificato: il margine di errore consentito. A Ronaldo è concesso qualche errore in più di Bernardeschi. A Barella qualcuno in più di Eriksen. A Ibrahimovic molti più di Rebic. Possiamo dire che in definitiva il lusso di sbagliare senza essere processati e condannati istantaneamente sia uno status. E per gli arbitri? Non è ovviamente la stessa cosa. Non esiste per loro il margine di errore consentito. Per nessun arbitro. Nemmeno per il più bravo. Soprattutto ora che c'è il Var. L'ingresso della tecnologia ha aiutato indubbiamente direttore di gara e guardalinee, ma ha anche radicalizzato nello spettatore la richiesta di prestazione senza sbaglio alcuno. In realtà sappiamo che non può essere così. L'interpretazione è ancora determinata e può essere sbagliata. Solo nei casi di fuorigioco o della gol line technology

non può esserci errore. Non è poco, intendiamoci. Siamo stati come Gazzetta dello Sport e io personalmente sempre a favore dell'uso della tecnologia. La storia del calcio è costellata di errori clamorosi che hanno determinato risultati e cambiato il corso di partite importanti. Sono stati dati gol che non c'erano perfino in una finale mondiale. L'uso del Var ha diminuito le polemiche, ha svelenito il clima, ha migliorato la comprensione dello spettatore anche delle regole del gioco. Non si può tornare evidentemente indietro, anzi si deve andare avanti. Si deve cioè dare al Var la possibilità di intervenire più spesso. Le pause che il ricorso alla tecnologia comporta sono ormai pienamente accettate, non c'è ragione di non usarlo in maniera più larga. Ma il professionismo con i suoi parossismi, non è tutto il calcio. E se per chi gioca nelle serie inferiori o tra i dilettanti è tutta un'altra vita, a maggior ragione lo è per gli arbitri. Sui campi di provincia, nei paesi più piccoli, oppure sui campi delle periferie metropolitane c'è ancora molto da fare per rendere sicura la prestazione di chi dirige per pura passione e per un semplice rimborso. Giocare a calcio in Italia è la più diffusa tra le pratiche sportive. Il mondo dei dilettanti è il grande motore, che oggi vive la condizione più difficile. Non c'è però futuro solido per il calcio se non cura la base. Come non c'è futuro se non la allarga quella stessa base. Il coinvolgimento femminile è condizione fondamentale per crescere. La selezione e la promozione di arbitri di guardalinee donne non è solo un indicatore di civiltà sportiva, ma anche un modo per sostenere il coinvolgimento delle donne nel calcio italiano, un punto su non siamo purtroppo all'avanguardia, considerato che il nostro Paese è sempre stato e continua ad essere tra i principali protagonisti del football mondiale.

Il nostro calcio è sempre stato conservatore. Ci siamo convertiti alla zona tardi, abbiamo imbracciato la rivoluzione della modernità con Sacchi alla fine degli anni 80, vent'anni dopo la ventata olandese. Speriamo presto di vedere un arbitro donna dirigere una sfida scudetto o una finale di Coppa Italia. In fin dei conti gli arbitri festeggiano i 110 anni, l'età giusta per costruire il futuro.

***Direttore della Gazzetta dello Sport**



Da apprezzare il forte senso di appartenenza

di Bruno Pizzul

Con legittimo orgoglio l'AIA celebra i 110 anni di vita, fiera della sua storia e delle grandi benemeritenze acquisite in questo secolo abbondante di vita.

Degli arbitri ho sempre ammirato il profondo senso di appartenenza che percepiscono quanti hanno avuto la possibilità di visitare, sia pure sporadicamente, le loro sezioni disseminate in tutta Italia. Confesso che, da calciatore di grande passione non accompagnata da adeguato talento, assumevo spesso atteggiamenti sbagliati nei confronti degli arbitri, pagando in qualche caso le mie intemperanze con la giusta espulsione. Col tempo mi sono ravveduto, e, dopo aver smesso di giocare e preso a raccontare il calcio in televisione, ho maturato crescente considerazione per i fischietti, anche perché, per un certo periodo, mi sono alternato con Carlo Sassi alla moviola, allora agli esordi. Proprio dovendo gestire quel delicato strumento mi sono reso conto di quanto sia difficile l'opera dell'arbitro, fin da allora di fronte alle immagini e alla possibilità di rivederle con una certa tranquillità scattava una pluralità di opinioni e pareri, anche se provavamo a usare commenti asettici, senza dare giudizi categorici.

Rammento in particolare la sera in cui alla Domenica Sportiva il grande Concetto Lo Bello, accettò di venire a commentare un episodio della partita tra Juventus e Milan e ammise di non aver assunto una decisione corretta, giustificandosi con un definitivo "ma io non avevo la moviola". E non aveva nemmeno il VAR, con l'avvento del quale l'arbitraggio ha assunto ben altre implicazioni.

Sono stato spesso invitato a incontri e chiacchierate con gli arbitri e mi sono sempre trovato a mio agio, con persone innamorate del calcio e del loro lavoro. In quelle occasioni, sempre, sono rimasto colpito anche e soprattutto dall'impegno e dalla costanza dei giovani iscritti, il cui operato, in campi periferici e senza adeguate protezioni, comportava e comporta un lavoro severo e talora anche pericoloso. Nelle categorie inferiori e nei



campionati giovanili, dove l'agonismo è acceso e il campanilismo esasperato, esercitare il proprio ufficio di indispensabile guida della partita, è operazione davvero ammirevole. Inutile dire che la luce della ribalta è accesa sui grandi e famosi arbitri che dirigono la partite della serie A e delle competizioni internazionali, ma ritengo che parole di elogio e riconoscimento vadano anche ai giovani che faticosamente cercano di salire nella considerazione dei superiori e di scalare le gerarchie.

Da qualche anno sono rientrato a vivere in Friuli e devo dire che, tuttora, vivo con una sorta di orgoglio anche personale, il piacere di avere avuto nel nostro paese, Cormons, nel Collio Goriziano, ben due arbitri internazionali, Toselli e Barbaresco, arrivati assieme ai vertici dell'arbitraggio nazionale. Ne mena gran vanto l'intera comunità, poco più di settemila abitanti. Ma sono gli arbitri tutti a meritarsi il ringraziamento e la considerazione del mondo del calcio, al di là e al di sopra delle occasionali e spesso strumentali polemiche che li riguardano.

Un ideale abbraccio ai fischietti di tutta Italia. Grazie davvero.

Impossibile la perfezione Facile essere giudicati

di Giorgia Rossi*

Turone 1981, Iuliano - Ronaldo 1998, Perugia 2000. Non semplici date, ma momenti indelebili, scolpiti nella memoria di chi ama il calcio. Non una mera questione di tifo ma attimi che hanno segnato sfide infinite tanto da essere ancora oggi discussi, dibattuti, capaci di accendere polemiche. Episodi che con ogni probabilità non riusciranno mai a raggiungere un verdetto unanime. Eppure sono passati anni, talvolta decenni, la moviola ha messo a disposizione tutte le immagini per poter teoricamente mettere fine ad ogni tipo di polemica. Anni e decenni appunto, un lasso di tempo enorme se riferito all'istante, quello che in realtà un arbitro ha disposizione per decidere se soffiare con tutta la forza dentro il fischietto oppure no. Una responsabilità grandissima senza possibilità di riflettere davvero. Questo è sempre stato l'arbitro. In fondo un eroe dei giorni nostri, un uomo capace di applicare al meglio le regole attraverso i propri occhi in un lasso di tempo irrisorio.

È complicato essere arbitro, è praticamente impossibile essere perfetto, facilissimo essere giudicato. Una posizione niente affatto invidiabile. Oggi le cose sono cambiate un po' dopo che la tecnologia è arrivata a dare una mano fondamentale. Il VAR sembrava potesse cambiare tutto, eliminare gli errori a tal punto da rendere improvvisamente attuale l'unica vera domanda di chi conduce o è responsabile di una trasmissione: perché fare la moviola all'interno di un programma? La risposta è arrivata con il trascorrere delle giornate, con le discussioni che anche di fronte alla tecnologia non terminavano mai. Perché il VAR



non è intervenuto? Perché l'arbitro anche guardando il monitor non ha fischietto rigore? Perché è rimasto della sua idea? Una risposta univoca non c'è, l'unica cosa possibile diventa in certe occasioni fidarsi di ciò che l'arbitro ha visto, di ciò che i suoi occhi hanno interpretato. Quella soggettività che fa sì che negli episodi borderline sia comunque chi ha il fischietto in bocca a decidere. E a quel punto a fare la differenza è la cultura: da una parte quella inglese, ad esempio, dove cinque secondi dopo l'intervento discusso e magari discutibile, il gioco è già rivolto alla prossima azione, dall'altra quella italiana dove 40 anni dopo si discute ancora di 'quell'episodio'.

Fa parte del gioco, fa parte delle differenze sostanziali che a prescindere dalla latitudine devono comunque rapportarsi alla decisione dell'unico giudice: l'arbitro, un uomo capace in un istante di prendersi tutta la responsabilità di applicare le regole del gioco più bello del mondo. E di lasciare agli altri il sottile divertimento di discuterne spesso e volentieri. E in certi casi per sempre, come se il tempo si fosse fermato a quel fischio che non smetterà mai di risultare assordante.

**giornalista di Mediaset*

Con gli arbitri un rapporto... fraterno!

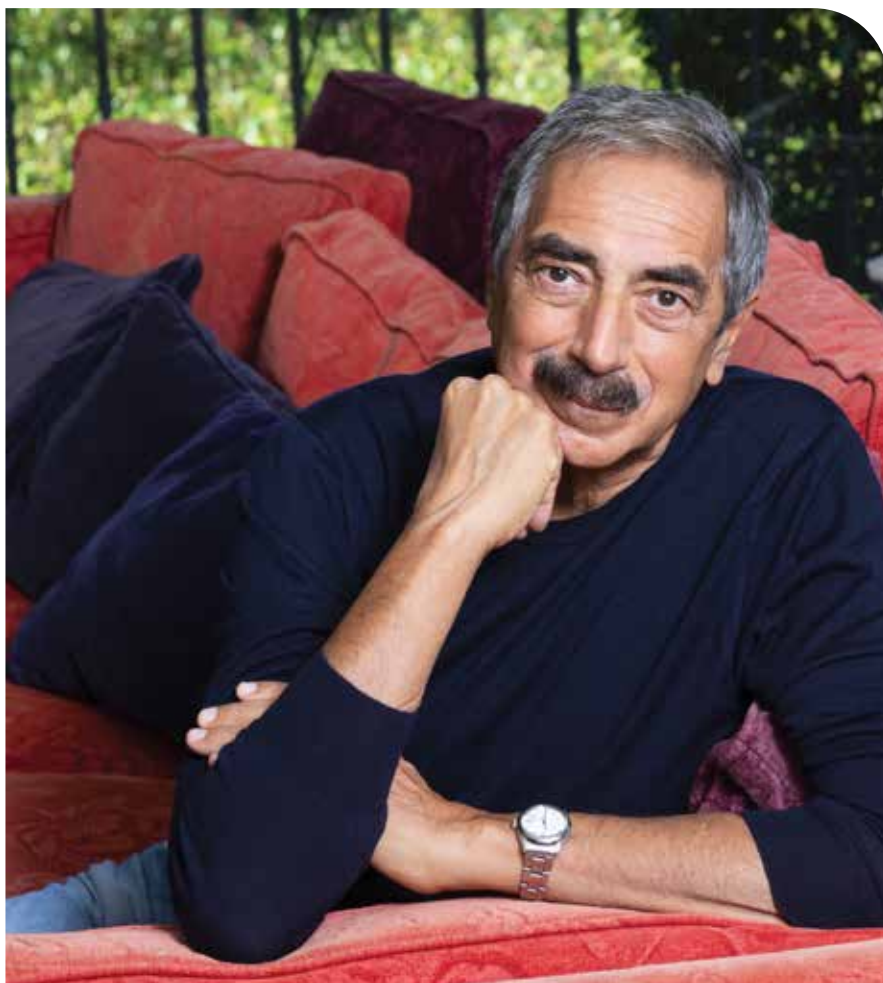
di Marino Bartoletti



Quando mi è stato chiesto di scrivere una serie di romanzi per ragazzi tramite i quali si potesse insegnare l'etica dello sport, una delle prime 'figure' che ho pensato di mettere a fuoco fra i protagonisti sono stati gli arbitri delle partite nella quali si assegna il trofeo che fa da trait d'union da un volume all'altro.

Il filo narrante è molto semplice: attraverso varie vicende (ora divertenti, ora anche intense ed emozionanti) le squadre di due istituti 'concorrenti' della stessa piccola città si sfidano in un match di fine anno per risolvere nella maniera più franca e costruttiva la loro storica 'rivalità', contendendosi la 'Coppa Lori' intitolata a un ragazzo che amava il calcio e che muore in un incidente stradale prima di poter frequentare le scuole medie con tutti i suoi amici d'infanzia.

Sono libri in cui - da padre e da nonno, prima che da scrittore - non 'nascondo' niente ai miei giovani lettori: essendo perfettamente conscio che la loro maturità vada temprata certamente con dolcezza, ma anche senza anacronistiche ipocrisie. Dunque - come detto - si parla della morte (seppur con la delicatezza del caso), ma anche dei rischi che ogni



ragazzo si trova talvolta precocemente ad affrontare: il tradimento, la slealtà, il bullismo, l'inadeguatezza degli adulti, i 'nuovi' pericoli sociali che vengono da una precoce frequentazione della rete. Ovviamente - e ci mancherebbe altro - non mancano né l'allegria, né la spensieratezza, né la gioia di affrontare le nuove sfide della vita, né un embrione di amore (parliamo di studenti ai confini dell'adolescenza).

La 'Coppa Lori', per un intreccio di storie, finisce col coinvolgere non solo gli istituti scolastici interessati, ma tutta la città: e alla fine, per varie circostanze, persino un ambito nazionale. Al punto che il vecchio antistadio dove si svolgono le prime due partite (la terza 'Coppa' va addirittura in trasferta) calamita un'attenzione che prevede fatalmente una 'messa in scena' e una scelta di interpreti all'altezza delle attese.

E così il primo arbitro della sfida ('Il cuore sul prato') è un giovane, già affermato 'fischietto' locale (non è difficile capire che l'ambientazione è in Romagna) giunto per merito sino ai massimi livelli e che, ovviamente, assume e svolge l'incarico non soltanto come arbitro, ma anche come 'fratello maggiore' dei ragazzi che non si limita a dirigere, ma che prende per mano nel percorso della lealtà sportiva. Quando gli viene proposto di arbitrare la 'Coppa Lori' lui, che ormai frequenta stabilmente la Serie A, ne "è felice, aggiungendo con la sua presenza ulteriore credibilità ad un piccolo evento che sta assumendo dimensioni inattese". L'arbitro e la fratellanza dunque. L'arbitro e la credibilità declinata in tutte le occasioni.

Il direttore di gara del secondo libro ('Tutti in campo') è invece una ragazza. Ed è un omaggio che ho voluto dedicare a un personaggio (straniero, di grandissima caratura) facilmente riconoscibile. Dato che nella seconda 'Coppa Lori' le femmine e i maschi dei due istituti vengono 'parificati' (si gioca cioè a squadre miste e con capitani donne), mi sembrava inevitabile affidare il tutto a qualcuno di particolarmente idoneo che, malgrado la piccola storpiatura del nome è... decisamente identificabile e viene presentata così: "...Amélie Gramont, sensibilissima a ogni occasione per promuovere il calcio femminile, si era molto divertita all'idea di mettersi in gioco in questo piccolo - grande evento. Con una sola clausola, anzi due: che la notizia non venisse diffusa in anticipo e che dopo la partita potesse andare al mare a mangiare una piadina col prosciutto... Onestamente, non erano sembrate condizioni - capestro...". Arbitro come umiltà e disponibilità dunque. Nel caso specifico

anche protagonista di un episodio di grande umanità nei confronti di un ragazzo messo in difficoltà dal padre con i suoi inopportuni interventi dagli spalti.

Nel terzo libro ('La Coppa dell'amicizia') e dunque nella terza partita che si svolge a Napoli la tipologia del direttore di gara cambia ancora ed è un sentito omaggio ai giovani eroi col fischietto che troppo spesso pagano la furia animale di chi si ostina a non capire il senso di una partita di calcio soprattutto nelle categorie minori. Il soggetto della frase con cui viene introdotto nel capitolo a lui dedicato è Patrizio Oliva, simbolo virtuoso della sua bella città e testimonial, appunto, della terza 'Coppa Lori': "...teneva curiosamente per mano l'arbitro: un ragazzo giovanissimo, poco più che adolescente, che un paio di mesi prima era stato vittima di un pestaggio vergognoso nel corso di un torneo giovanile. Guarite le ferite del corpo, Patrizio lo aveva portato in palestra con sé



per guarirgli anche le ferite dell'anima, restituendogli coraggio e fiducia. Accanto a lui due guardalinee - o come si dice adesso 'assistenti' - addirittura di fama nazionale. Proprio per testimoniare al ragazzo - Paolo Di Vittorio - la solidarietà di tutta la classe arbitrale...". Arbitraggio come riscatto dunque. Come tenacia di chi non si arrende neanche alle prove più dure e come fraterna solidarietà nell'ambito della categoria.

Fratellanza, tenacia, umiltà, disponibilità, credibilità: parlando di arbitri - e uscendo a questo punto dalle metafore letterarie - ho cercato di sublimare buona parte delle caratteristiche che ne fanno una categoria di atleti diversi e per ceti versi migliori. Ai quali - e non certo 'solo' in occasione di un anniversario importante - ho sempre dato coi fatti tutta la mia solidarietà. E non soltanto perché sono... fratello di un arbitro: ma perché - da sportivo, da testimone e da narratore - nella mia vita professionale e non ho sempre percepito gli arbitri come dei fratelli!

Arbitri e comunicazione

Ruolo di Rocchi fondamentale

di Lorenzo Fontani*

Se c'è un lascito positivo di questo terribile anno segnato dalla pandemia e dalle sue ricadute economiche e sociali, è quello della tecnologia applicata alla comunicazione. Anche i più reticenti di noi (e il sottoscritto ne sa qualcosa) hanno gio-coforza dovuto imparare a familiarizzare con termini quali smart work, video call, webinar, zoom meeting, ecc... In ambito arbitrale tutti questi strumenti si sono rivelati fondamentali per la continuità dell'attività formativa, didattica, per le riunioni e le analisi tra arbitri e organi tecnici, non ultimo per l'attività associativa sezionale e non solo. Non sta a me ricordare quanto anche a livello di CAN sia stato decisivo il supporto tecnologico per la condivisione di video e opinioni, nell'impossibilità di effettuare incontri e raduni costanti.

Anche per la stampa sportiva questa modalità rappresenta un'occasione finora soltanto in parte colta ma di straordinaria potenzialità anche in futuro quando, speriamo presto, sarà possibile tornare a una vita normale. Nulla può sostituire al 100 per cento l'efficacia, e anche il piacere, di un contatto diretto in una intervista o in una riunione didattica (e di un caffè rilassato durante il quale scambiarsi opinioni meno 'formali'), come ad esempio ne abbiamo fatte più volte a Sky negli scorsi anni con gli organi tecnici, ma oggi in questa situazione e ancora domani basteranno una buona connessione e un po' di dimestichezza per fare tanto, e con maggiore frequenza.

Pensiamo ad esempio alle varie piattaforme che permettono la condivisione dei video tra i partecipanti a una video riunione: non devo spiegare io quanto sia fondamentale fare didattica regolamentare partendo da episodi concreti. Senza grossi problemi si possono immaginare appuntamenti fissi per discutere quanto accaduto nelle settimane precedenti e sviscerare gli episodi più interessanti, così come anche in maniera estemporanea si può immediatamente analizzare un video osservandolo contemporaneamente anche one-to-one. E questo sia che si tratti di contributi destinati alla pubblicazione / messa in onda sia che si tratti di confronto privato, al fine di una corretta informazione.

A questo proposito non sono d'accordo con una convinzione diffusa che è più che altro un luogo comune. Quello degli arbitri che 'non parlano' e che si chiudono in una sorta di castello dorato (peraltro basterebbe sottolineare i sacrifici fatti in questo periodo



Gianluca Rocchi



Lionel Messi e Renato Faverani ai Mondiali 2014 in Brasile

così difficile, a tutti i livelli, per togliere perlomeno l'aggettivo) a protezione della categoria. Si può sempre fare di meglio e di più, ma in questi anni ci sono stati vari esempi di apertura, e soprattutto – questo forse è un dettaglio meno conosciuto – c'è sempre stata disponibilità da parte degli organi tecnici a dare spiegazioni ai giornalisti che le chiedessero non per pubblicarle ma per avere una visione corretta di quanto accaduto in campo e dei motivi di certe scelte o di certi errori (sì, gli arbitri ammettono gli errori). Una condivisione tanto più importante da quando è entrato in scena il VAR, che ritengo una sorta di 'secondo regolamento', non perché sia in contrasto con quello 'vero' ma perché aggiunge un corpo di norme e di principi procedurali che deve essere conosciuto e approfondito costantemente tanto quanto le regole del gioco se si vuole fare informazione corretta.

A proposito di VAR, di principi giuridici e di comunicazione, vorrei fare i complimenti a Gianluca Rocchi che proprio in questi giorni si è laureato con una tesi che mette in risalto i punti di contatto tra la Video assistenza arbitrale e le procedure di appello nella giustizia ordinaria. Questo lavoro racconta la passione e lo scrupolo con il quale Rocchi ha affrontato non soltanto la parte più 'di campo' della sua esperienza ma anche quella teorica. E torniamo alla comunicazione e al ruolo fondamentale e utilissimo che gli è stato affidato, a cominciare dagli incontri, anche qui sia in presenza che a distanza, con i club. E' davvero

decisivo che le squadre di calcio, professionistiche in questo caso ma vale a tutti i livelli, vengano aidate nell'aggiornarsi sui cambiamenti regolamentari e nell'acquisizione di una cultura sportiva e del rispetto degli ufficiali di gara sempre più profonda e radicata. L'esperienza e la capacità comunicativa e persuasiva di Rocchi, unite a quelle di Nicola Rizzoli, con cui forma un binomio di eccellenza che non deve essere certo il sottoscritto a sottolineare, rappresentano un valore aggiunto straordinario nella divulgazione delle regole e del loro rispetto.

A valle di questa operazione comunicativa e culturale ci sono sempre i tifosi: se si sapranno istruire ed educare i club, e quindi i calciatori che poi coi comportamenti sono d'esempio nel bene e nel male, e i giornalisti che alla massa si rivolgono, si renderà un grande servizio non soltanto agli arbitri, che potranno scendere in campo e lavorare più serenamente, ma al calcio e allo sport in generale. Anche e soprattutto sfruttando gli strumenti tecnologici (penso mentre scrivo a un portale, magari all'inizio con accesso riservato, al quale si possa accedere per visionare una selezione di video recenti con relativa spiegazione). Soluzioni creative, rapide ed efficaci per quella che potremmo alla fine definire, con parole particolarmente di attualità, una DAD (Didattica A Distanza) del tifoso, che rappresenti un vaccino contro l'ignoranza e la mancanza di rispetto.

**giornalista di Sky*



Un'azienda in evoluzione con lo sguardo rivolto al futuro

Soluzioni innovative per le tue esigenze

Tecnologie all'avanguardia al tuo servizio

Persone che si prendono cura del tuo futuro



Net Insurance SpA
Via G. Antonio Guattani n. 4 - 00161 Roma
www.netinsurance.it